

**554<sup>a</sup> SEDUTA**  
**MARTEDÌ 16 LUGLIO 1957**  
 (Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente **MOLE**  
 e del Vice Presidente **DE PIETRO**

**INDICE**

<b>Amministrazioni comunali e provinciali:</b>		Approvazione di procedura d'urgenza per i disegni di legge nn. <b>2063</b> e <b>2064</b> . . . . . Pag. 22979
Trasmissione di decreti di scioglimento di Consigli comunali e di proroga di gestione di Consigli comunali e provinciali . . . . . Pag. 22980		Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti . . . . . 22980
<b>Cassa del Mezzogiorno:</b>		Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 22980
Trasmissione di programma esecutivo di opere 22980		Presentazione di relazioni . . . . . 22980
<b>Commissione speciale:</b>		« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 »
Elezione di Vice Presidente . . . . . 22979		<b>(1849)</b> (Discussione):
<b>Congedi</b> . . . . . 22979		BARDELLINI . . . . . 22981
<b>Disegni di legge:</b>		GRANZOTTO BASSO . . . . . 23005
Annunzio di presentazione . . . . . 22979		MONTAGNANI . . . . . 22987



## Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).  
Si dia lettura del processo verbale della seduta precedente.

MERLIN ANGELINA, Segretaria, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni il processo verbale si intende approvato.

### Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Merlin Umberto per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

### Elezione di Vice Presidente di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta del 12 luglio 1957, la Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge recanti provvedimenti per la città di Roma ha eletto Vice Presidente il senatore De Luca Angelo.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Adeguamento delle pensioni di guerra dirette » (377-B), d'iniziativa dei senatori Angelilli ed altri (Approvato dal Senato e modificato dalla 4<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati);

« Attribuzione a carico del bilancio del Ministero della pubblica istruzione dell'onere per gli incarichi di insegnamento di sei materie annuali della Scuola di statistica della

Università di Bologna » (1333-B), d'iniziativa dei senatori Pesenti ed altri. (Approvato dalla 6<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato e modificato dalla 6<sup>a</sup> Commissione della Camera dei deputati);

« Vendita a trattativa privata alla provincia di Roma del compendio immobiliare appartenente al patrimonio dello Stato, sito in Roma, via Boncompagni n. 20, 20-A, 22 e 24 » (2058);

« Legge sull'Opera nazionale per gli orfani di guerra » (2059), d'iniziativa dei deputati Cervone ed altri e Villa ed altri;

« Costituzione del comune autonomo di Carapelle, in provincia di Foggia » (2060), d'iniziativa dei deputati De Meo e Petrilli;

« Provvedimenti per il Mezzogiorno » (2061);

« Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale » (2062).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge e approvazione di procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro della pubblica istruzione ha presentato i seguenti disegni di legge:

« Partecipazione di candidati ai concorsi a cattedre negli Istituti di istruzione media » (2063);

« Istituzione di nuovi posti di ruolo presso alcune Università » (2064).

Avverto che, per tali disegni di legge, il Ministro proponente ha richiesto che sia adottata la procedura d'urgenza.

Metto ai voti la proposta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

**Annunzio di deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

*della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e Tesoro):*

« Adeguamento delle pensioni di guerra dirette » (377-B), d'iniziativa dei senatori Angelilli ed altri;

*della 6<sup>a</sup> Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

« Attribuzione a carico del bilancio del Ministero della pubblica istruzione dell'onere per gli incarichi di insegnamento di sei materie annuali della Scuola di statistica dell'Università di Bologna » (1333-B), d'iniziativa dei senatori Pesenti ed altri, previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione ;

*della 7<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):*

« Provvedimenti per la salvaguardia del carattere storico, monumentale e artistico della città e del territorio di Assisi, nonché per conseguenti opere di interesse igienico e turistico » (2051), d'iniziativa dei deputati Ermini e Jervolino Angelo Raffaele, previ pareri della 1<sup>a</sup>, della 2<sup>a</sup>, della 5<sup>a</sup>, della 6<sup>a</sup> e della 9<sup>a</sup> Commissione.

**Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito all'esame della 1<sup>a</sup> Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consi-

glio e dell'interno) il seguente disegno di legge costituzionale:

« Modifica alla durata della Camera dei deputati » (2052), di iniziativa del senatore Nacucchi.

Comunico altresì che ho deferito all'esame della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e Tesoro) il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 luglio 1957, n. 518, concernente la proroga dell'esenzione dal diritto erariale sul saccarosio contenuto nei melassi » (2057), previ pareri della 8<sup>a</sup> e della 9<sup>a</sup> Commissione.

**Annunzio di presentazione di relazione.**

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 3<sup>a</sup> Commissione permanente (Affari esteri e colonie), il senatore Martini ha presentato la relazione sul disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Libia di collaborazione economica e di regolamento delle questioni derivanti dalla Risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950 con Scambi di Note, concluso in Roma il 2 ottobre 1956 » (1955).

**Annunzio di trasmissione di programma delle opere da attuarsi dalla Cassa del mezzogiorno.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ha trasmesso, a norma dell'articolo 4 della legge 10 agosto 1950, n. 646, il programma esecutivo per l'esercizio 1957-58 delle opere da attuarsi dalla Cassa per il Mezzogiorno, già approvato dallo stesso Comitato.

Sarà depositato in Segreteria, a disposizione degli onorevoli senatori.

**Annunzio di trasmissione di decreti di scioglimento di Consigli comunali e di proroga di gestione di Consigli provinciali e comunali.**

PRESIDENTE. Comunico che, con lettera dell'11 corrente, il Ministro dell'interno, a norma dell'articolo 323 del testo unico della

legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica, emanati nel 2° trimestre del 1957, relativi allo scioglimento dei Consigli comunali di Frontone (Pesaro Urbino) e Cittanova (Reggio Calabria).

Lo stesso Ministro ha inoltre comunicato, ai sensi dell'articolo 103 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2839, gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga della gestione straordinaria del Consiglio provinciale di Vercelli e dei Consigli comunali di Manduria (Taranto), Taurianova (Reggio Calabria) e Sora (Frosinone).

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1849).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 ».

È iscritto a parlare il senatore Bardellini. Ne ha facoltà.

**BARDELLINI.** Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, una rapida scorsa alle cifre di questo bilancio ci rivela che esso non offre elementi che segnino un indirizzo nuovo, una più intensa attività funzionale; un segno che, sia pure in piccola misura, risponda alle aspettative di coloro che considerano il Ministero dell'industria e del commercio un organo coordinatore della produzione delle aziende nazionalizzate e stimolatore dell'attività industriale privata, della quale dovrebbe favorire la nazionalizzazione e la specializzazione.

Nel complesso, lo stato di previsione comporta una spesa di oltre sei miliardi e precisamente lire 6.148.192.900, con un aumento rispetto agli stanziamenti dell'esercizio precedente di oltre tre miliardi, precisamente lire 3.089.616.000. Queste maggiori spese sono da attribuirsi prevalentemente alle necessità per

il personale che incidono complessivamente per il 50 per cento nella spesa globale. Le maggiori spese di questo esercizio consistono in lire 445 milioni, concernenti il conglobamento totale del trattamento economico e di quiescenza del personale e l'incremento numerico del personale; lire 400 milioni per l'incremento degli oneri destinati al settore artigiano; lire 95 milioni relative all'aumento dei canoni di locazione degli immobili ed al riordinamento dell'ufficio metrico; lire 650 milioni, che, in aggiunta al miliardo e mezzo già erogato, formano un totale di due miliardi e 150 milioni per l'applicazione della legge n. 695 concernente provvedimenti in favore dell'industria zolfifera.

Questo per quanto riguarda le cifre. Tralasciando per il momento tutti gli altri aspetti del bilancio, mi soffermo prima di tutto sull'artigianato, al quale ho visto con sorpresa che l'onorevole relatore non ha dedicato una riga. Con la modesta cifra di 600 milioni di lire il Ministero non potrà dare maggior impulso al settore artigianale di quanto non abbia fatto sin qui. Essa appare, infatti, assolutamente irrilevante di fronte all'imponenza delle necessità di intervento in un campo che, sebbene presenti in ristretti comparti segni di promettente sviluppo, è caratterizzato da preoccupante arretratezza.

Di provvedimenti in favore dell'artigianato ne sono stati predisposti diversi, ma, purtroppo è assai dubbia la loro efficacia. Prendiamo ad esempio la legge 25 luglio 1952, n. 949, che prevede agevolazioni creditizie per le imprese artigiane. Al lettore può anche apparire un provvedimento adeguato, ma in pratica si traduce in ben poca cosa. La maggior parte dei nostri artigiani versa ancora in uno stato di arretratezza culturale ed economico-amministrativa, tale da rendere assai problematica l'applicazione di una norma che, per il suo stesso meccanico funzionamento, richiede un impianto contabile aziendale, un piano amministrativo di gestione, nonché la conoscenza di tutti quegli strumenti giuridico-contabili che la vita moderna ha introdotto nell'attività commerciale.

Ne segue che solamente pochissimi artigiani possono fruire delle agevolazioni previste

dalla citata legge e una parte di essi, bisogna rilevarlo, senza graduale profitto. Per un certo verso bisogna riconoscere che questa scarsa partecipazione rivela il suo lato di comodo; infatti se così non fosse, come potrebbe essere soddisfatta un'esigenza tanto grande quale è quella della massa dei nostri artigiani con le modeste cifre messe a disposizione degli organi incaricati dell'applicazione della legge? Lo stato di arretratezza organizzativa, al quale si aggiunge la scarsissima preparazione professionale, fa sì che gli interventi in favore dello artigianato rimangano sterili o tutt'al più di efficacia assai limitata. È perfettamente inutile mettere a disposizione di questi piccoli operatori strumenti che non sono in grado di usare con profitto, ma che anzi assai spesso tornano loro dannosi, perchè li invischiano in difficoltà burocratiche e finanziarie dalle quali non sanno districarsi.

È alla preparazione amministrativa e professionale degli artigiani che bisogna indirizzare l'azione del Ministero, e non mettendo a loro disposizione strumenti complicati che li spaventano e pertanto li allontanano dalle istituzioni che pur sono state create per aiutarli. Mettere a disposizione di un operatore uno strumento finanziario che gli consenta di acquistare una macchina nuova o un attrezzo che renda più produttivo il suo lavoro, è cosa lodevole e da incoraggiare; ma se poi questo operatore non è in grado di valutare gli oneri che derivano dal possesso di questo nuovo mezzo di lavoro, o se non è in condizione di sfruttarlo adeguatamente, l'effetto che si raggiunge è semplicemente negativo: lo si mette in stato fallimentare. Il costo dei lavori artigianali è elevato per il consumatore, ma purtroppo non è remunerativo per l'artigiano, il quale, giustamente, invidia il lavoratore stabile anche mal retribuito. Ed è per questo che noi vediamo giorno per giorno disertare le officine, i laboratori di falegnameria ecc., e abbandonare altresì talune produzioni artigianali che in altri tempi avevano sorretto economicamente popolazioni di comunità numerose.

E che dire dell'indifferenza della grande massa degli artigiani per i procedimenti nuovi e per le novità in genere? Il disinteresse per

il disegno è assai diffuso, lo stile ed il gusto rimangono circoscritti nell'ambito sempre angusto delle tradizioni. Non parliamo poi dell'amministrazione dell'azienda: la paura del fisco da un lato, il complicato meccanismo dell'I.G.E. e dei contributi dall'altro; ed ancora l'apatia per i conti scritti, per i progetti, per il calcolo dei costi, degli ammortamenti ecc. Son tutti fattori che pongono l'artigiano in condizioni di inferiorità rispetto al mondo moderno.

Oggi non è più possibile considerare l'artigiano come una pianta spontanea alla quale tutt'al più può bastare qualche unaffiatina. Non vi è differenza tra le esigenze della preparazione tecnica dell'operaio destinato ad un grosso stabilimento industriale e quelle dell'artigiano; anzi, se differenza vi è, questa è in favore dell'artigiano che ha bisogno altresì di una preparazione economico-amministrativa perchè egli è anche un imprenditore.

Ora, guardando le cose sotto questo aspetto che, a parer mio, è anche quello di fondo, appare ben poca cosa quello che il Ministero si propone di fare. È vero che la preparazione professionale dell'artigiano come la veniamo prospettando comporta l'intervento di diversi Ministeri per specifica competenza, ma se al Ministero della pubblica istruzione competono taluni aspetti del problema e a quello del lavoro altri tutti integrantisi, non meno interessato alla questione è il Ministero dell'industria, che in questo caso assume un ruolo che non esito a definire primario in quanto è proprio il Ministero dell'industria l'osservatore diretto di quella complessa massa di problemi che il mondo economico moderno giorno per giorno crea e mette in luce. È proprio per questa sua competenza specifica a percepire le necessità della vita economica moderna che non deve estraniarsi dai problemi riguardanti l'istruzione professionale, nella quale si deve far rientrare anche quella dell'artigianato non più in forma generica ma propriamente, secondo le specifiche esigenze di tale settore produttivo.

E vengo ora ad un altro argomento: le Camere di commercio. Il relatore vi ha dedicato solo tre righe ma l'argomento è annoso. Dal 1953 in poi in occasione della discussione del

bilancio dell'industria e commercio non ho mancato di porre questo problema. Molti ordini del giorno sono stati votati in proposito dal Parlamento, e dall'Unione delle camere di commercio. Ma a ben 13 anni dall'emanazione del decreto 21 settembre 1944, n. 315, non sono ancora regolate e non si sa come non siano regolate; attualmente sono rette da un regime che potremmo definire commissariale e a mezzadria tra le amministrazioni dei Ministeri e le forze locali. Non è servita l'istituzione della Consulta economica a dar vita a un organismo che può vivere e prosperare solo se retto in forma democratica dai rappresentanti degli interessi e delle attività locali. Ora questa esigenza è stata più volte ribadita e non credo sia il caso di soffermarvisi ulteriormente. Voglio solo chiedere quale è il motivo di tanto ritardo di fronte alle esigenze vecchie e nuove delle economie provinciali in relazione anche al fatto nuovo che è il Mercato comune: si può lasciare vegetare un Istituto il cui compito specifico è di coordinare le attività economiche e provinciali e di promuoverne lo sviluppo? Non è ammissibile che si continui a subordinare l'interesse del Paese a quelli politici o personali di poche persone locali!

Ciò premesso, passo a fare un sommario esame della situazione generale nel settore industriale del nostro Paese. Nell'industria estrattiva mentre si sono registrati buoni progressi nel campo dei combustibili liquidi e gassosi, hanno presentato una flessione l'estrazione dell'alluminio, dell'antimonio, dell'amianto, del ferro, del manganese, del marmo e del talco.

Sebbene la nostra industria zolfifera da tempo sia travagliata insieme a quella del carbone e della lignite dalla crisi, le provvidenze concesse dal Ministero dell'industria, come abbiamo visto, non tendono ad aprire nuovi sbocchi o a procurare nuovi impegni economici a questa produzione.

È evidente che se non si escogitano nuovi impegni più economici questo patrimonio del sottosuolo giacerà sempre infruttato. Esaminando i dati riferentisi alla produzione di energia elettrica nel 1956, si nota che la consistenza degli impianti geotermoelettrici rappresenta il 4 per cento sul totale degli impianti termoelettrici e di quelli idroelettrici, e que-

sto accostamento suggerisce la possibilità di tentare in luogo la gassificazione tanto della lignite che del carbone italiano, per il funzionamento di impianti turbo-elettrogeneratori, cosa che naturalmente non è pensabile possa interessare l'iniziativa privata e che dovrebbe essere avviata e sospinta dal Ministero della industria. La produzione dell'energia elettrica non è sufficiente al fabbisogno della nostra industria, come riconosce l'onorevole relatore, tanto è vero che la produzione di leghe di ferro silicio non ha coperto la forte richiesta giuntaci anche dall'estero perchè la quantità di energia richiesta per tale lavorazione era disponibile solo nei due o tre mesi di erogazione dell'energia elettrica di supero. Nei settori dell'industria metallurgica, i progressi così promettenti nel 1955, nel 1956 sono nettamente inferiori. La ghisa prodotta, se è aumentata per l'entrata in funzione del secondo alto forno di Piombino, poteva essere ulteriormente incrementata se gli alti forni di tipo elettrico non avessero dovuto restare inattivi per circa quattro mesi per mancanza di energia elettrica, tanto è vero che si è resa necessaria una importazione dall'estero di circa 330 mila tonnellate per coprire il fabbisogno per la fabbricazione dell'acciaio. Questa situazione naturalmente si ripercuote in senso negativo sulle nostre industrie meccaniche, dove ad esempio il settore delle macchine agricole presenta una flessione, passando le trattrici da circa 26 mila prodotte nel 1955 a 24 mila prodotte nel 1956. Questa flessione si è accentuata di un buon 25 per cento per la costruzione delle altre macchine agricole. Sugli aspetti di tale sfavorevole situazione sembra che il Ministero dell'industria abbia compiuto un'inchiesta che, resa di pubblica ragione, è da augurarsi possa portare ad un piano di incremento e non alle solite limitate provvidenze destinate a risolversi in palliativi. Per quanto riguarda il settore delle industrie chimiche mancano i dati riferiti alla produzione di acido solforico, cloridrico, della soda caustica, dell'ammoniaca e dei fertilizzanti. Evidentemente si vuole evitare un confronto fra il consumo interno nazionale e quello dei Paesi esteri. Questo paragone andrebbe a detrimento del più potente monopolio italiano.

L'industria di Stato è rimasta fino ad ora assente in questo importantissimo campo, ed è auspicabile che a mezzo dell'E.N.I. possa portare sul mercato i concimi azotati attraverso la produzione dell'ammoniaca da metano, ed i concimi fosfatici attraverso la produzione di acido solforico delle zolfature siciliane all'uso statizzate. La concorrenza di concimi prodotti dallo Stato che si rivolgerebbe a tutto vantaggio dell'agricoltura deve ora soggiacere agli alti prezzi imposti dalla Montecatini, che opera in regime monopolistico.

L'industria del cemento nel 1956 ha aumentato la produzione di 200 mila tonnellate. Ma anche in questo campo l'industria statale intervenendo potrebbe spostare verso più alti consumi l'attuale artificiale squilibrio fra produzione e consumo, facendo diminuire gli attuali prezzi di monopolio che, pur controllati dal C.I.P., sono conseguenza di attrezzature sorpassate e non in relazione ai bassi costi delle cementerie modernamente attrezzate. La riprova è data dal fatto che all'estero il cemento ha un prezzo notevolmente inferiore al nostro.

I dati di produzione dell'industria della gomma, danno nel 1956 una flessione del 7 per cento in confronto al livello dell'anno 1955. È evidente che ciò è da attribuirsi alla reazione del consumatore di fronte alla decisione del C.I.P. di aumentare il costo dei pneumatici. Solo così si spiega il sorgere di numerose attività di rigenerazione delle coperture. È sperabile che l'entrata in attività dell'impianto di produzione di gomma sintetica a Ravenna, che è espressione di una delle aziende di Stato, farà sentire in questo vitale settore l'azione calmieratrice sui prezzi a beneficio degli utilizzatori.

Per quanto riguarda il processo di rinnovamento e di completamento dei mezzi produttivi nel nostro Paese, una parte notevole potrebbe essere data dalle medie e piccole imprese se non fossero ostacolate dalle notevoli difficoltà e dalla quasi impossibilità di attingere dal finanziamento bancario oltre che dalla eccessiva pressione fiscale. È un argomento, questo del finanziamento della piccola e media azienda, che non può non interessare il Ministero dell'industria perchè queste aziende rappresentano la parte preponderante della nostra industria. Le piccole e medie aziende sono circa 76 mila e

controllano circa 1.900.000 operai; le aziende classificate « grande industria privata » sono circa 304 e controllano 600.000 operai. I salari della grande industria si aggirano nel 1956 attorno ai 220 miliardi, quelli della piccola e media industria attorno ai 730 miliardi. Chi ha una qualche dimestichezza con il funzionamento dei comitati del credito sa che buona parte delle sedute di questi comitati è impiegata ad esaminare le poche domande per grossi finanziamenti. Negli ultimi minuti di queste sedute si esaminano quelle innumerevoli delle piccole aziende che non avendo la possibilità di offrire garanzie consistenti, come patrimonio immobiliare e fidejussioni, sono di norma respinte. Per la verità l'unico ente che provvede con una certa scioltezza al finanziamento delle piccole e medie imprese per l'acquisto di macchinari è l'ARAR-SPEI che al 31 ottobre 1956, su 12.528 domande di finanziamento per miliardi 71.727, ha stipulato 3.306 contratti per 17.247 miliardi, per l'esiguo numero di 7.310 macchine.

Le medie e piccole aziende non hanno la possibilità di attingere il denaro con l'emissione di obbligazioni od altro e si trovano quindi in una situazione di disagio che le costringe a non rinnovare il macchinario ed a ricorrere ai più impensati espedienti per evitare che l'inadeguata attrezzatura si ripercuota sfavorevolmente sui costi di produzione. Soprattutto nel credito a medio termine per impianti vi è una separazione strutturale che nelle piccole e medie industrie in genere, ed in particolare in quelle del Mezzogiorno, determina notevoli inconvenienti che si concretizzano nel dover ricorrere a due diversi istituti per attingere il credito d'impianto e quello d'esercizio, con l'evidente stortura che uno può ottenere il credito per l'impianto senza ottenere poi quello d'esercizio. Naturalmente ciò determina cessazioni di attività e cessioni di aziende a prezzi irrisori, con conseguente speculazione a danno del pubblico danaro. Ad avvalorare un dato significativo sulla persistente situazione di disagio economico che si ripercuote particolarmente sulle popolazioni meridionali, basta esaminare il movimento emigratorio verso l'estero. Il numero degli espatrii sui rimpatri era nel 1955 di 231.569 unità mentre nel 1956 tale numero è salito a 359.360. Tale perdita emigratoria denuncia l'insufficienza del nostro di-

rigismo economico statale che non è in grado di procurare occasioni di lavoro proporzionato al nostro andamento demografico. La massa degli emigranti per il 70 per cento è formata da maschi, dei quali il 90 per cento sono individui in età economicamente produttiva, cioè dai 20 ai 40 anni di età. È evidente che il Ministero dell'industria persiste nella continuazione della sua attività vivendo come si suol dire alla giornata, senza predisporre la elaborazione di piani e di programmi, senza fissare un chiaro indirizzo, così come avviene del resto in tutti i campi della politica governativa. In questo Ministero come in altri Ministeri il funzionario, di ogni grado, che è portato in genere a considerare il Ministro come avventizio, la cui attività è limitata nel tempo, procede per proprio conto seguendo tradizioni tramandate ed ereditate dal ventennio, per le quali formulare piani è cosa arida, parlare di nazionalizzazioni è bestemmia, e l'iniziativa privata è considerata « tabù ». Nei Ministeri in genere continuano ad avere troppi poteri i sacerdoti e custodi della iniziativa privata che riescono ad includere troppi « esperti » di fiducia nei consigli di amministrazione degli enti industriali dello Stato, nelle commissioni tecniche dei Ministeri, per assicurare a gruppi privati forniture a condizioni di particolare favore. Questa burocrazia è portata a considerare gestione pubblica da controllare per il bene della collettività l'attività, per esempio, di un ente che per volontà di un testatore morto un secolo prima elargisca annualmente una rendita di mille lire, ma non ritiene che tale criterio debba applicarsi quando un grosso monopolio come la Montecatini definisce la sua politica di distribuzione dei concimi e fissa i prezzi che interessano la generalità degli agricoltori italiani, perchè ciò rientra nell'ambito « privato » che esonera i plutocrati dal dover rendere conto. È naturalmente il C.I.P. con le sue decisioni non sufficientemente dimostrate ed elaborate pubblicamente, con decisioni che tengano conto dei costi di produzione più gravosi anzichè dei costi economici, non riesce a dare la parvenza di effettuare una limitazione dei prezzi delle materie prodotte in regime di monopolio. Ad eccezione dell'E.N.I. e di poche altre aziende, fino ad ora l'intervento dello Stato si è esercitato in settori in crisi, che l'iniziativa priva-

ta, per trarsi da situazioni senza uscita, è riuscita ad accollare all'I.R.I. per poi attraverso ai suoi portavoce scagliarsi contro la incapacità amministrativa dello Stato. Secondo noi lo Stato è e deve essere in grado di gestire a costi economici, attraverso un Ministero dell'industria efficiente in cooperazione con il Ministero delle partecipazioni, aziende sane in settori che producano reddito nella stessa misura della iniziativa privata. Noi pensiamo che una efficace concorrenza debba essere fatta alle prospere e potenti posizioni di monopolio privato nel settore chimico, dell'acido solforico, dell'acido cloridrico, della soda caustica, nel settore delle fibre sintetiche, nel settore dei concimi azotati e fosfatici, nel settore cementiero, nel settore zuccheriero, cioè proprio in quei settori che sono gelosamente difesi dal feudalismo industriale e che ne sono le roccaforti difensive. Prossimamente il Senato sarà chiamato a discutere i progetti di legge per il controllo e la nazionalizzazione dell'energia nucleare, uno dei quali progetti presentato dalle sinistre per iniziativa del collega Montagnani.

Noi ci auguriamo che una rapida decisione sia presa a questo proposito affinchè l'Italia possa riguadagnare il tempo perduto. L'entrata in funzione nel corso dell'anno della prima centrale atomica per la produzione dell'energia elettrica, quella di Calder Hall, ha confermato la possibilità pratica di mettere al servizio dello sviluppo pacifico del mondo una nuova eccezionale fonte di energia. Ciò è urgente, sia per quanto è emerso con la crisi di Suez, che ci ha ancora una volta ricordato quanto fallaci siano gli approvvigionamenti in caso di conflitto, sia per le mene dei grossi gruppi di industriali privati, Edison e Montecatini, svolte per i loro egoistici interessi. È urgente che il Ministero appronti lo studio e la progettazione di un gruppo di reattori al plutonio per la produzione di energia elettrica e di isotopi radioattivi, e che si crei l'azienda di Stato delegata per la concretizzazione di questo programma, per non incominciare quando gli altri saranno già arrivati.

Concordo quindi col relatore sulla necessità di potenziare il Ministero dell'industria e commercio. È necessario che tale Ministero diventi uno dei Ministeri chiave, destinato veramente a svolgere una funzione stimolatrice del progres-

so sociale col potenziamento della produzione industriale del nostro Paese. Bisogna quindi integrarne la struttura con organi appropriati e con la riorganizzazione dell'attuale segreteria del Comitato interministeriale della ricostruzione, oggi ancora allo stato embrionale, e soprattutto bisogna affiancare al Ministero un secondo organo catalizzatore che renda possibile il progresso tecnico-industriale, quel progresso tecnico che il nostro eminente collega senatore Giua, suole ripetere essere anche progresso sociale. E soprattutto bisogna modificare la struttura dell'ufficio centrale brevetti nel senso di rendere possibile l'esame del merito del ritrovato di cui si chiede la protezione, come avviene nelle nazioni ad alto livello industriale. Il nostro ufficio centrale brevetti è denominato « La Cajenna » del Ministero dell'industria. Il personale tecnico è composto di 18 laureati specializzati in chimica, in elettronica, in meccanica, in elettromeccanica. Questi 18 laureati hanno dovuto, nel 1956, provvedere all'esame di 22 mila domande di brevetto. Ne consegue quindi che si assegna il diritto di brevetto con relativa protezione ai ritrovati senza un esame di merito. Ognuno di noi potrebbe, ad esempio, brevettare il comune ombrello con i diritti inerenti, col solo pagamento della relativa tassa. Se si pensa che il brevetto rappresenta per l'industria uno dei fattori determinanti di nuove iniziative, e, per la collettività, l'unico modo perchè essa possa, scaduta l'esclusiva, beneficiare del ritrovato che altrimenti rimarrebbe segreto, si immagini quanto l'attuale sistema di funzionamento dell'ufficio centrale brevetti si presti ad abusi di ogni specie da parte della grossa industria monopolistica.

Gli onorevoli colleghi sanno dei retroscena riguardanti i brevetti sul nylon ed i tentativi di prorogarne lo sfruttamento in regime monopolistico.

Sull'argomento dei brevetti avrebbe già dovuto svolgersi in quest'Aula un ampio dibattito. Senonchè il progetto di legge di iniziativa ministeriale, sul quale avrebbe dovuto esercitarsi la discussione, aveva sollevato nella stampa tale un'ondata di proteste da indurre il Sottosegretario onorevole Sullo, più sensibile su questo argomento del Ministro di allora, a dare alcuni chiarimenti pubblici e annunciare un

provvedimento per la concessione di una « licenza obbligatoria sui brevetti industriali », dopo che fu presentato un progetto portante il numero 1654 ad iniziativa del collega Montagnani ed altri. Questi disegni di legge però non sono mai stati posti in discussione. Si è mortificata così la sensibilità della pubblica opinione su un importantissimo argomento, che, attraverso la stampa e i pubblici dibattiti delle associazioni sindacali e culturali, era apparso in tutta la sua urgenza e la sua gravità.

Comunque alla riapertura dei lavori non mancheremo di porre l'accento su questo argomento.

Un'ultima cosa vorrei segnalare e sottolineare prima di finire. Pochi sono coloro che amano assumersi delle responsabilità, e ciò forse è umano, particolarmente per chi non ha interessi personali, come è dei funzionari dei Ministeri, e pochi quindi sono quelli disposti a prendere posizioni decise. Quando si vedono chiusure di fabbriche per mancanza di commesse o per dissesti finanziari, le autorità ministeriali non intervengono col pretesto dell'impossibilità di interferire negli « affari privati » sebbene questi affari riguardino in genere centinaia di lavoratori.

Non è che non vi siano i poteri per farlo; semplicemente si preferisce non farlo per quieto vivere. Ho avuto con altri colleghi una riprova di questa inerzia quando volli, in occasione della chiusura di uno stabilimento del comasco per ragioni di brevetti, chiedere l'interessamento dell'allora Ministro dell'industria, perchè intervenisse, dopo aver stabilite garanzie fra le due parti contendenti, ad imporre la ripresa del funzionamento dell'impianto, impianto che evidentemente dava fastidio ad un colosso del monopolio industriale privato. Alla mia denuncia di abuso, perchè di abuso brevettuale si tratta (e l'impianto al giorno d'oggi è ancora fermo), si rispose, con le due solite righe, che in base a disposizioni « x » e « z » si riteneva di non poter intervenire. Io vorrei chiedermi: in quali ed in quanti casi gli organi del Ministero dell'industria ritengono di poter intervenire a difendere la produzione, se si limitano semplicemente, come automi, ad eseguire solo ciò che le disposizioni letteralmente permettono, senza mettere passione o senso della socialità, nell'esplicare i compiti che il Parlamento ha loro

demandato? Ed è per la risposta negativa che noi dobbiamo dare a questa domanda che nessun progresso, nessuna migliore prospettiva vi è perchè diminuiscano i nostri due milioni di disoccupati; e tutto ciò continuerà, finchè continuerà l'attuale immobilismo politico, fino a che gli esponenti più rappresentativi dei governi continueranno nei loro atti di sudditanza politica verso la Confindustria, come è avvenuto nel febbraio di quest'anno, in occasione dell'assemblea annuale di Roma. In quest'assise nazionale della Confindustria non è stata esaminata la situazione economico-produttiva e sociale del nostro Paese, ma si è voluto darle l'aspetto di una manifestazione di forza del padronato italiano che, attraverso ai suoi massimi esponenti, ha lanciato anatemi contro un'ipotetica entomania statalistica e contro tutte le forme di intervento statale nell'economia, contro il Ministero delle partecipazioni, contro la riduzione dell'orario di lavoro e contro l'abolizione del protezionismo doganale prevista dal Mercato comune. E tutto ciò col compiaciuto assenso dei troppi Ministri e Sottosegretari presenti.

GAVA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non ero Ministro.

BARDELLINI. Ma lei ammetterà che vi erano dei Ministri.

Soprattutto contro la legge Tremelloni si è esercitata la critica spietata dei magnati della Confindustria, e questa critica ha trovato evidentemente il gradimento dei Ministri presenti perchè non hanno fiutato, compreso quello delle finanze, evidentemente non molto preoccupati delle reazioni dei nostri cugini germani socialdemocratici allora al potere.

Mi sia consentito rilevare come mai i governi che vorrebbero ammantarsi di una certa socialità, mai, dicevo, abbiano sentito il dovere di partecipare anche con una meno cospicua rappresentanza alle assise nazionali del mondo del lavoro, dimostrando anche in questo atteggiamento una volontà di scelta che non lascia possibilità di equivoci, circa il loro indirizzo sociale. E questo atteggiamento dei governi non eccita solo la nostra critica di oppositori naturali, ma soprattutto quella di larghi strati della pubblica opinione, che trova la sua espres-

sione anche in parte della stampa cattolica che si occupa dei problemi del lavoro.

Ecco perchè, e concludo, noi socialisti daremo il nostro voto contrario a questo bilancio, certi di avere con noi concordi, in questo come in altri atteggiamenti, il mondo del lavoro ed il popolo italiano! (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Montagnani. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Siamo all'inizio dell'utilizzazione di una nuova grandiosa fonte di energia, quella atomica e termonucleare, onorevole signor Presidente ed onorevoli colleghi, e stanno avvenendo nelle fabbriche italiane (come del resto nelle fabbriche e negli uffici di gran parte del mondo) profonde e radicali trasformazioni di carattere tecnico ed organizzativo, che aumentano enormemente la produttività del lavoro umano. Da un lato, dunque, si aprono immense possibilità di diminuire la fatica dell'uomo e di aumentare il benessere delle popolazioni, ma dall'altro agiscono forze sociali che vorrebbero accaparrare per sé, ad esclusivo beneficio del profitto capitalistico e monopolistico, la maggiore produttività del lavoro umano e così, opponendosi ad ogni progresso sociale, di fatto obiettivamente restringono le basi dello stesso progresso tecnico e dello stesso sviluppo delle forze produttive.

Io oggi non approfondirò il discorso intorno all'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare. Non parlerò, cioè, nè della realtà scientifica ed industriale dell'utilizzazione della fissione dell'atomo e neanche parlerò della prospettiva scientifica ed anche industriale, se non immediata certo ravvicinata ormai nel tempo, dell'utilizzazione della fissione dell'atomo. Non ne parlerò, perchè qualche giorno fa ebbi la ventura di affrontare questi argomenti. In quella occasione e in modo drammatico, come la situazione comporta, misi la nostra Assemblea e il Governo di fronte alla grande responsabilità che a tutti noi compete per l'enorme ritardo e la carenza legislativa in materia, per il pericolo che si precostituiscano posizioni rigide, che imporranno poi al Parlamento scelte obbligate, ed anche per il grave pericolo che abbiano a porsi nuovamente in crisi la ricerca scientifica

pura e applicata, e il Comitato nazionale per le ricerche nucleari, che già fu in crisi lo scorso anno.

Mi asterrò dal parlarne per queste ragioni ed anche perchè poc'anzi il collega Bardellini ne ha fatto cenno è perchè ho visto che è iscritto a parlare l'illustre collega onorevole Focaccia, competente in materia e per di più presidente del Comitato nazionale per le ricerche nucleari. Credo tuttavia che l'onorevole Ministro sentirà il dovere, nel corso della sua replica, di assicurare il Parlamento e l'opinione pubblica che finalmente l'inerzia governativa avrà a cessare e che il Parlamento potrà essere posto di fronte ad una scelta responsabile e tempestiva in ordine alla legislazione nucleare.

Comunque, se il Governo non vorrà far fronte al suo dovere, dichiaro, a nome del mio Gruppo, che non mancheranno le nostre critiche e sollecitazioni finchè esso avrà ascoltato la voce nostra e quella dell'opinione pubblica.

Mi limiterò invece ora ad esaminare in che cosa consista il progresso tecnico e per questo dovrò proporre alla loro attenzione, onorevoli colleghi, alcune definizioni, alcune precisazioni concettuali, che sono necessarie non soltanto all'economia del mio discorso, ma alla stessa comprensione del mio ragionamento. È evidente che non ho la pretesa, in questa sede, di esporre la storia della prestigiosa avventura della nostra civiltà industriale, e che voglio limitarmi ad alcuni cenni fondamentali.

Ed ecco che io vedo l'uomo primitivo, sprovvisto di fronte alle forze brute della natura, che egli deve dominare per sopravvivere e per continuare la specie; egli ha soltanto la sua mano villosa e il suo cervello primitivo. Con la mano egli colpisce, frantuma, lacera; ma poi il braccio e il cervello sono prolungati dall'utensile, prima di pietra, di silice, poi di bronzo, poi di ferro, e tutti i movimenti primitivi della mano vengono perfezionati e resi più potenti. Poi l'uomo inventa la macchina, che inizialmente è una categoria di macchine che servono unicamente a facilitare le operazioni che l'uomo deve compiere per ottenere un determinato scopo: è il compasso, è il tornio del vasaio, è la presa a bilanciere. L'introduzione delle macchine determina un grande aumento della produttività.

La caratteristica di queste prime macchine è che esse sono mosse dalla forza umana: nessuna energia esterna all'uomo le pone in movimento. La seconda categoria di macchine, invece, che comprende una numerosa serie di macchine anche esse antiche, quali la nave a vela, il mulino a macina azionato da animali, è caratterizzata dal fatto che il loro movimento è prodotto non più dalla energia umana ma da energia naturale o animale. E l'invenzione di queste macchine incrementò ulteriormente la produttività del lavoro umano ma non provocò quelle conseguenze rivoluzionarie che si ebbero più tardi e precisamente con la trasformazione del carbone e di altri materiali, l'utilizzazione della loro combustione, l'invenzione del motore e l'applicazione del motore alle macchine; ciò che rappresentò l'introduzione delle macchine motorizzate. Esempio classico di questa applicazione è quella del tornio motorizzato con il quale si è potuto non solo incrementare enormemente la produttività del lavoro umano ma anche iniziare e portare avanti la produzione di massa dei beni, delle merci.

Qui sta la grande rivoluzione provocata dal motore. La produzione di massa contiene già in sé il germe della organizzazione della produzione dei beni in serie. E i moderni metodi di produzione dei beni di massa e di serie hanno determinato importantissime conseguenze, a loro volta, nell'organizzazione del lavoro. Si è arrivati all'organizzazione scientifica del lavoro del Taylor e del Taylorismo. Non voglio addentrarmi nell'analisi minuta di questa importante scoperta scientifica applicata al lavoro umano; dirò soltanto che essa presenta due aspetti. Quando si dice organizzazione razionale del lavoro spesso si parte dal concetto di classe, perchè l'organizzazione è razionale per il capitalista ma irrazionale e faticosa dal punto di vista fisico e psichico per il lavoratore. Vi sono però scoperte di carattere universale e permanente. Così, quando Taylor induce certi lavoratori a utilizzare i muscoli delle gambe in luogo di quelli del dorso, e trova un principio scientifico universale a favore del lavoratore, ma induce le operaie ad un ritmo vertiginoso di lavoro per cui arrivano a controllare 3 mila piastrelle in un'ora, la razionalità sta a favore del capitalista e non del lavoratore. Infatti in

quel caso il rendimento aumentò del 500 per cento ma il salario solo del 4 per cento.

Questo metodo di lavoro ha tuttavia delle sue validità permanenti ed ha determinato una trasformazione profonda dell'industria.

Una delle caratteristiche dell'introduzione di questa nuova tecnica e della razionalizzazione scientifica del lavoro è che il prodotto finito è ormai costituito da un insieme di centinaia e talvolta di migliaia di pezzi intercambiabili i quali devono unirsi armonicamente e organicamente l'uno all'altro per non rendere inefficiente il prodotto finito.

Vi è la necessità che ogni macchina compia un lavoro organico e finito, vi è la necessità che ogni operazione sia limitata, diventi specifica non solo per la macchina ma anche per il singolo operaio. Nella fabbrica moderna la funzione dell'operaio è venuta progressivamente modificandosi e nella molteplicità dei casi, se non nella generalità, l'operatore è ridotto a compiere con un ritmo sempre più veloce operazioni sempre più semplici ed elementari. Per esempio tirare la leva di un tornio a revolver, e in tanti altri casi simili continuare per le lunghe ore della giornata lavorativa nello stesso lavoro. L'uomo viene cioè ridotto a una appendice della macchina motorizzata. E allora è logico che sorga negli studiosi dell'organizzazione del lavoro e negli imprenditori lo stimolo a sostituire addirittura questo uomo che è stato meccanizzato con una macchina che svolga, in sua vece, la sua funzione. Questo si ottiene mediante l'utilizzazione più razionale delle macchine, con macchine che compiono operazioni multiple, oppure integrando le varie macchine a catena, in modo che si abbia un trasferimento meccanico dei pezzi da una stazione alla stazione successiva.

A questo punto nell'industria abbiamo raggiunto la meccanizzazione integrale, che è definita anche automazione passiva. Se gli onorevoli colleghi me lo consentono, vorrei ricordare tre esempi molto elementari di automazione passiva. Uno di essi è la trappola per topi: credo che ognuno comprenda l'automatismo della macchina, che riceve il « messaggio » del topolino e lo cattura. Però questo processo non è reversibile. Anche una specie particolare di cavaturaccioli, quello con due alette e una vite senza fine, è basato sul principio della automa-

zione passiva. Quando il succhiello è stato introdotto nel tappo e le due alette poggiano sulla bocca della bottiglia, si provoca l'inversione della macchina ed il turacciolo viene estratto. In tempi antichi, in Egitto, esisteva il tempio di Ammon che aveva massicce porte di bronzo le quali poco dopo l'alba cominciavano ad aprirsi fino a spalancarsi completamente ed alla sera, dopo il tramonto, si chiudevano senza alcun intervento umano. Quelle primitive e superstiziose popolazioni ritenevano che questa fosse opera del dio e per questo portavano ai sacerdoti numerosi doni, con i quali costoro impinguavano le proprie borse e la propria mensa. Si trattava, dicevo, di popolazioni superstiziose ed oggi credo che cose del genere non accadano più. In che consisteva il « miracolo »? Nel fatto che alcune sbarre di bronzo, regolate con opportuni meccanismi, dilatandosi sotto l'influenza del calore solare, spingevano le porte ad aprirsi inversamente al calare del sole. Anche qui siamo di fronte ad un processo di automazione passiva.

L'automazione attiva, invece, è caratterizzata dall'autoregolazione del processo attraverso un ciclo chiuso. Se mi si permette anche qui una citazione elementare, ricordo il processo del termosifone controllato da un termostato. Il compito del termosifone è quello di riscaldare un determinato ambiente fino a un determinato grado di temperatura. Appena questa temperatura è raggiunta, l'organo sensoriale, il termostato, comunica, per via elettrica, l'ordine all'apparato di riscaldamento che cessa di funzionare. Se la temperatura cade sotto quel determinato livello, si ha la funzione inversa. Siamo quindi di fronte ad un processo automatico che si autoregola.

Logicamente nelle industrie i processi sono assai più complicati. Ciò che avviene nell'industria moderna completamente automatizzata, il che per ora costituisce ancora un'eccezione, è descritto assai bene da un illustre specialista, il professor Pancini, che è insegnante all'Università di Genova. Egli, descrivendo appunto questa funzione, dice che esiste un imprenditore che, « valutata con un qualche metro le richieste del mercato, definite le caratteristiche da dare al prodotto, passa ai tecnici le informazioni necessarie per impostare la progettazione. Su questa base i tecnici elaborano

un progetto che viene poi trasmesso ai reparti esecutivi per la fabbricazione e l'immissione al consumo. In una azienda ben condotta le reazioni dei consumatori al prodotto verranno registrate dall'imprenditore, il quale sulla loro base invierà ai tecnici nuove informazioni che serviranno a modificare i progetti e a renderli sempre più rispondenti, come qualità, prezzo, ecc., alle esigenze del pubblico e del consumatore. Nascerà così un nuovo progetto il quale seguirà la trafila del precedente, dando luogo ad un nuovo prodotto, a nuove reazioni sul mercato, ad un nuovo perfezionamento e così via. Questo processo potrebbe essere rappresentato mediante questo schema, e precisamente: imprenditore, progetto, esecuzione, consumo.

Debbo avvertire che nella realtà pratica lo schema non è così semplice, ma è intersecato, seminato, costellato, per così dire, da tutta una altra serie di cicli chiusi e quindi la cosa è molto più complicata. Il principio però è questo.

La tendenza fondamentale dell'automazione è quella di eliminare completamente la forza umana dal processo produttivo, di eliminare l'operaio e di garantire non solo la esecuzione, ma anche il controllo dell'operazione, attraverso macchine e mezzi automatici. Nessuno, per ora, a quanto mi risulta, ha dato una definizione esauriente e comprensibile del fenomeno dell'automazione, anzi le numerose definizioni che io ho potuto leggere, nel tentativo di ricercare il principio scientifico della generalità, peccano talvolta di sconcertante ermeticità. Potrei leggerne qualcuna; secondo Hazen un « serrameccanismo » è « un dispositivo amplificatore di potenza nel quale l'elemento amplificatore che aziona l'uscita è governato dalla differenza tra entrata e uscita ».

Non credo sia una definizione molto chiara. Altre invece sono più comprensibili, come quella di John Djebold il quale dice che l'automazione è « la reciproca integrazione di macchine in sistemi completamente automatici e in qualche caso autoregolanti ». A me sembra più trasparente ed utile, agli effetti della comprensione generale e particolare di questo importante fenomeno moderno, quest'altra definizione: « L'automazione è la sostituzione di apparecchi meccanici, idraulici, pneumatici, elettrici

ed elettronici, al posto di funzioni che implicano decisioni ed impiego di sforzo, eseguite finora da organi umani ».

Mi sembra che questa definizione, forse più empirica, permetta più facilmente di comprendere il fenomeno.

Orbene, come ricordavo poc'anzi da quando fu trovata la possibilità di utilizzare ed infrenare la combustione, prima del carbone e poi di altri combustibili, da quando fu creato il motore, da quando si creò la prima macchina a vapore, usata negli impianti tessili, dapprima in Inghilterra e poi in tutto il mondo, da allora si sono fatti passi giganteschi nella sostituzione della macchina al lavoro muscolare dell'uomo. L'automazione però pretende sostituire non solo i muscoli umani, ma lo stesso processo pensante dell'uomo; la macchina pensa in sostituzione dell'uomo. E questa è una sua tendenza, una possibilità foriera di grandissime ed importantissime conseguenze, non solo di carattere economico, ma anche di carattere sociale.

Ho detto prima che sono poche le aziende del mondo completamente automatizzate, però esistono, e la loro esistenza rappresenta una esemplificazione pilota, che indica una tendenza che io penso possa essere, in un prosieguo di tempo, in certi settori, generalizzata. Esistono cioè fabbriche dove si passa dal prodotto grezzo al prodotto finito, e si hanno così, per esempio, in America, delle fabbriche dove si passa dalla gomma ai pneumatici già finiti, 300 pneumatici in un'ora, senza che l'uomo tocchi questa produzione: la vede terminata ed imballata. Esistono fabbriche dove si procede alla produzione del vetro partendo dalle materie prime fondamentali senza l'intervento della mano dell'uomo. Esistono fabbriche di carta dove si parte dalla pasta di cellulosa con processo continuo fino al prodotto finito pronto per la spedizione. Esistono fabbriche di tubi di acciaio dove il tubo è prodotto partendo dall'acciaio grezzo. Vi sono però degli esempi assai più importanti e assai più interessanti. Esiste una fabbrica americana, la fabbrica di granate di Rockford, nell'Illinois: « su una superficie di stabilimenti di 100 mila metri quadrati vengono occupate complessivamente 140 persone, compresi gli ingegneri e il personale per il servizio e la manutenzione delle macchine. Dal momento in cui i blocchi di acciaio vengono in-

trodotti nel processo produttivo fino all'imballaggio della serie di proiettili non una mano deve toccare il prodotto. La fabbrica fu costruita verso la fine della seconda guerra mondiale ed è già così antiquata che con l'applicazione degli apparecchi e dei metodi più recenti sarebbero possibili, con vantaggio economico, ulteriori risparmi di personale ». Lo stesso autore descrive un'altra fabbrica di dischi di grammofono dove 250 operai in tutto lavoravano in un chiasso assordante, in esalazioni nocive e producevano in un turno di 8 ore un quinto di ciò che ora con un leggero brusio compiono 16 macchine collegate, vigilate da quattro sorveglianti in abiti puliti. Merita di essere ricordata anche una fonderia automatica in cui grazie al nuovo procedimento si risparmia il 70 per cento delle spese salariali.

Una descrizione molto vivace viene fatta di un reparto di una fabbrica, di una grande fabbrica conosciuta in tutto il mondo; e la descrizione, in un certo senso patetica ed anche un poco drammatica, la leggiamo in una relazione di un dirigente dei sindacati americani. Si tratta della fabbrica della « Ford Motors Company » a Cleveland. « ...la fonderia è automatizzata e così pure gli altri materiali destinati alla fabbricazione degli stampi e la stessa fabbricazione degli stampi. Tutto è automatizzato. Il pezzo grezzo di fusione viene portato alla lavorazione meccanica, è introdotto nella macchina e la prima operazione è quella di lavorare la testa del blocco cilindrico e la coda da dove ha inizio il ciclo vero e proprio di lavorazione. Ci vogliono 13 secondi per fare questa operazione, giusto il tempo di fare « uff » e il lavoro è finito. Il resto delle operazioni si effettua su queste due superfici lavorate. Poi il blocco viene trapanato dal tornio; una volta trapanato il blocco, l'occhio elettronico lo misura e se non si è ottenuta la misura richiesta un impulso elettrico va al cervello della macchina e l'utensile viene aggiustato. Si fa un nuovo taglio e se la misura è giusta passa alla prossima lavorazione. Il blocco esce dalla lavorazione completo dopo 14 minuti, senza che una mano dell'uomo l'abbia toccato. Pochi mesi prima nella stessa fabbrica già integralmente meccanizzata occorreva 24 ore per produrre lo stesso blocco di una macchina a 6 cilindri. »

Mi dispenso dal leggere il resto della descrizione, per quanto suggestiva. Mi interessa la conclusione a cui arriva il dirigente sindacale alla cui testimonianza dovrò ricorrere ancora: « Quando visitai la prima volta quell'impianto, un alto funzionario della « Ford Motors Company » mi disse: « Mister Reuther, le sarà difficile incassare il contributo sindacale da tutte queste macchine ». Ed io gli dissi: « Sapete, non è questo che mi preoccupa. Ciò che mi preoccupa è che voi avrete ancora maggiore difficoltà a vendere ad esse le vostre automobili ». Vi è in questa battuta umoristica tutto ciò che di tragico si presenta di fronte al mondo del lavoro per gli effetti delle nuove tecniche produttive.

Voglio ora citare alcuni altri esempi. Interessante è quello di una fabbrica sovietica, che viene descritta da un autore inglese. Egli dice che un esempio dell'impiego dell'automazione si ha nella Russia sovietica, e quanto io dico si può leggere in un discorso del Segretario del Department of Scientific and Industrial Research in occasione della conferenza annuale dell'Institute of Directors. L'oratore è anche egli dell'avviso che l'introduzione dell'automazione significa un rivoluzionamento delle fabbriche e degli uffici, ed informa dell'esistenza nella Unione sovietica di una fabbrica interamente automatizzata che produce pistoni per motori di automobili; ha una capacità di produzione di 3500 pezzi ogni 24 ore e rifornisce tutta l'industria dell'automobile leggera della Russia. L'oratore citava una lunga lista di operazioni dalla fusione fino all'assorbimento, l'ingrassamento e l'imballaggio, che vengono eseguite una dopo l'altra in modo completamente automatico, e proseguiva dicendo: « Secondo dati russi questa fabbrica impiega complessivamente nove uomini per ogni turno. I costi di produzione vengono dimezzati e i prodotti finiti, come era da attendersi, presentano un grado di precisione più elevato di quello che si può ottenere con il controllo manuale ».

Questi esempi mi paiono abbastanza suggestivi, ed altri potrei citarne, come quello delle officine Renault di Parigi, officine nazionalizzate, che sembrano essere all'avanguardia in fatto di automazione, su tutta l'industria automobilistica del mondo. Potrei citare anche come l'automazione procede nella fabbrica Au-

stin Motor Company, inglese, e in fabbriche tedesche di automobili, e in acciaierie, ecc. Me ne astengo perchè penso che gli esempi da me citati siano già convincenti.

In tutte le nazioni industrializzate, in quelle cioè che sono toccate da questi fenomeni delle nuove tecniche produttive, si discute largamente in congressi, in convegni, nel Parlamento e sulla stampa, non solo specializzata, ma anche di opinione, sulla portata economica e sociale della nuova tecnica produttiva. Alcuni dicono trattarsi di un fenomeno nettamente positivo, da vedersi cioè con occhio ottimistico, e i cui inconvenienti momentanei saranno assorbiti dalla forza spontanea della società; altri assumono posizioni negative e piuttosto pessimistiche e considerano il fenomeno gravido di minacce.

Tra gli ottimisti ad oltranza vi sono i « grandi padroni », soprattutto quelli americani, e questi hanno analoga posizione sociale nei vari Paesi, quindi anche i grandi padroni italiani. Una organizzazione padronale americana in un suo opuscolo pubblicitario afferma, trattando del fenomeno: « Guidato dall'elettronica, mosso dall'energia atomica, collegato al funzionamento dolce e senza sforzo dell'automazione, il tappeto magico si dirige verso orizzonti lontani e mai sognati; lasciarci trasportare nel suo viaggio sarà la cosa più eccitante del mondo ». Tappeto magico dunque per i grandi padroni, non solo americani.

Ma vi sono anche voci discordi in proposito, e citerò alcuni momenti dell'importante deposizione di un dirigente sindacale americano, il presidente del Congresso delle organizzazioni industriali. La deposizione è stata fatta poco meno di un anno fa di fronte al Sottocomitato sulla stabilizzazione economica, del Comitato speciale per le relazioni economiche del Congresso degli Stati Uniti. Debbo premettere, prima di leggere alcuni passi di questa deposizione, che il massimo dirigente sindacale statunitense è il portavoce della posizione dei sindacati americani sull'automazione e sul progresso tecnico. La sua deposizione inizia con un gratuito e quasi metafisico omaggio allo *standard* di vita americano, alla « libera impresa », un atto di fede nel sistema capitalistico, che egli ritiene perpetuo e superiore ad ogni altro sistema: fede nella capacità del modo di produzione ame-

ricano capitalistico di superare ogni contraddizione e crisi, ed anche di superare i contrasti di classe, la divisione cioè tra le classi sociali. Egli parte, insomma, da presupposti del tutto diversi, antitetici, da quelli che guidano me, la mia coscienza, quella del gruppo comunista, e credo anche del gruppo socialista, e parte da posizioni ideologiche diverse ed in certo senso antitetiche da quelle dei sindacati unitari italiani aderenti alla Confederazione generale italiana del lavoro, e pertanto egli non sa trarre da alcune sue giuste premesse tutte le applicazioni che esse propongono e rappresenta così un esempio di limite ideologico e di classe. Tuttavia egli, per la prima volta forse nella storia del sindacalismo americano, abbandona un certo facile ottimismo circa lo sviluppo del capitalismo e abbandona anche l'agnosticismo del sindacato nei confronti della posizione che i lavoratori occupano nella società moderna, e chiede misure tendenti a ridurre il potere dei gruppi monopolistici che egli dice sconvolgono il gioco della libera iniziativa e aggravano le condizioni che emergono dall'applicazione delle nuove tecniche produttive. Quindi egli afferma per la prima volta che il sindacato deve adempiere al compito di prendere posizione di fronte ai fatti dell'economia, ai problemi effettivi dello Stato ed elenca ed illustra anche una serie di rivendicazioni che la classe operaia americana pone al padronato americano a causa della nuova situazione e delle nuove prospettive.

Per caratterizzare meglio la mentalità avveniristica di questo dirigente sindacale, Walter Reuther, vale la pena di leggere alcune sue affermazioni. Egli dice: « Credo che questa tecnologia in sviluppo sia destinata a fornire allo uomo libero gli strumenti che possono provare che i comunisti hanno torto ». Questo riecheggia un'analoga osservazione contenuta nella relazione Guglielmone dell'anno scorso, dove si affermava che l'automazione aveva la funzione primaria di sconfiggere i comunisti e di dimostrare che Marx aveva torto.

Il citato dirigente sindacale americano affermava: « Qual'è l'atteggiamento del movimento sindacale, più specificatamente del C.I.O., verso la nuova tecnologia dell'automazione? Prima di tutto ci rendiamo conto del fatto che i vantaggi potenziali dell'automazione sono gran-

di, se verrà applicata come si deve. Se solo una parte di quello che i tecnologi promettono per il futuro è vera, nel giro di pochi anni l'automazione dovrebbe portare alla settimana lavorativa di quattro giorni, un più lungo periodo di ferie, facilitazioni per andare in pensione più giovani e incremento del tenore di vita. Può significare anche la liberazione di molti operai che ora sono servi di macchine, liberarli dal lavoro abitudinario e dare agli operai addetti ora alle macchine la possibilità di perfezionare la loro capacità tecnica ».

Egli però si rifiuta di chiudere gli occhi di fronte alla grandiosità del fenomeno e alle sue applicazioni e crede sia dovere dei lavoratori degli Stati Uniti di affrontare l'enorme problematica che l'applicazione delle nuove tecniche impone. Egli colpisce con sferzante ironia l'ottimismo dei magnati industriali che parlano di tappeto magico. Afferma che la classe operaia americana si trova di fronte a gravissime incognite: prima è quella della disoccupazione tecnologica che già assume l'aspetto di un fenomeno reale, concreto e non prospettico; in secondo luogo sostiene che si propone per la classe operaia americana il problema della riqualificazione e afferma che il processo di riqualificazione e il suo costo debbono essere addossati completamente al padronato.

A proposito della riqualificazione racconta in modo drammatico la vicenda di un protagonista e vittima. È il racconto di un operaio americano: « La macchina aveva circa 80 trapani e 22 blocchi in lavorazione contemporaneamente; ogni 2, 3 minuti doveva guardare se tutto andava bene, e le macchine avevano tanti bottoni luminosi ed interruttori: circa 90 luci. Certo è uno sforzo per il cervello. Se c'è una interruzione della macchina l'intera linea di lavorazione si interrompe. Ma talvolta fai un piccolo errore, e ciò non va bene nè per te, nè per il capo reparto, nè per la società ». Questo è il racconto di un operaio esperto nel suo mestiere primitivo, operaio qualificato, che fu trasferito alla nuova macchina e che da questa macchina è stato respinto e condannato alla disoccupazione. Ma Reuther non si limita ad indicare la parte critica di questi processi: egli pone precise rivendicazioni. Contro la disoccupazione tecnologica richiede la qualificazione degli operai e richiede che anche la tra-

sferta di fabbriche sia considerata indipendente dalla volontà dei lavoratori e che il padrone compensi l'operaio per il trasferimento, per la ricerca di una nuova abitazione e per gli oneri nuovi che sopravvengono. Ma chiede soprattutto che sia sviluppato il mercato di consumo. Ed indica alcuni profili o indirizzi di politica economica perchè sia tonificato il mercato generale di consumo degli Stati Uniti. Pone la necessità di adeguare i minimi di salario, cioè di incrementare il volume dei salari e quindi la capacità di acquisto generale dei lavoratori statunitensi. Indica la necessità insopprimibile di ridurre la settimana (interamente pagata) a 35 ore lavorative. Pone cioè una serie di rivendicazioni assai importanti, sulle quali credo che noi possiamo e dobbiamo riflettere.

Fatte queste premesse (mi scuso se sono stato un po' prolisso) vorrei esaminare ora lo stadio almeno approssimativo del progresso tecnico della industria italiana. Io credo che per grosse linee noi possiamo affermare che, nell'industria italiana, si hanno alcune aziende che hanno dimostrato in questi ultimi anni un particolare dinamismo. Possiamo citare la F.I. A.T., la Olivetti, la Necchi, la Pirelli ed una serie abbastanza cospicua di altre simili industrie. Dobbiamo anche aggiungere che le nuove tecniche si diffondono almeno parzialmente in un numero ancora maggiore di aziende italiane che, pur non potendosi definire dinamiche come i gruppi che ho citato, tuttavia danno il senso e la misura di un certo dinamismo.

Nelle aziende dove si sono introdotti i nuovi macchinari si debbono introdurre necessariamente anche nuovi tipi di organizzazione, e talvolta, pur mantenendosi i vecchi strumenti di produzione, cambiano in misura più o meno accentuata la produttività del lavoro ed anche i rapporti di lavoro nella fabbrica.

Le trasformazioni più profonde e più serie si sono avute nelle industrie meccaniche di serie. Qui è necessaria una spiegazione. Nella industria tessile o anche nella industria chimica, per la natura del prodotto trattato, si ha una produzione a flusso continuo: cioè, dalla materia prima al prodotto finito, senza soluzione di continuità. Assumiamo come esempio la raffinazione del petrolio. Originariamente veniva fatta con alambicchi distaccati, che rap-

presentavano come tanti reparti di una fabbrica. Per il passaggio del prodotto elaborato da un alambicco veniva effettuato il trasporto manuale ad uno o più alambicchi. Oggi invece la raffinazione si fa nelle torri. È un procedimento simultaneo o, perlomeno, coordinato. E quindi si ha flusso continuo.

Questa forma di produzione del flusso continuo attraverso nuove tecniche produttive si sta introducendo nelle fabbriche o in numerosi reparti di queste fabbriche. Così, si ha una trasformazione dell'industria meccanica, dell'industria chimica e, in parte, dell'industria alimentare e del calzaturificio. Si può affermare, in sintesi, che in molte fabbriche italiane ci troviamo di fronte ad un processo di modernizzazione degli impianti e delle attrezzature, ad uno stato di avanzata meccanizzazione e, in alcuni casi, anche ad alcuni aspetti non trascurabili di automazione vera e propria.

Però il fenomeno più diffuso nell'industria italiana è quello della trasformazione organizzativa nella fabbrica. Ciò che vi è di estremamente negativo agli effetti generali del benessere e dello sviluppo economico della Nazione è che questi processi avvengono con forti dislivelli, con divari tra settore e settore, tra fabbrica e fabbrica, tra regione e regione e perfino tra i vari reparti della stessa fabbrica, pur costituendo una tendenza generale di tutto il processo produttivo.

Ora enuncerò alcune conseguenze di questa innovazione apportata all'industria italiana. La prima conseguenza è che in questi ultimi anni, in tutti i settori industriali, anche in quelli dove innovazioni tecniche vere e proprie non si sono verificate, dove non si erano verificate introduzioni di nuove macchine, ma solo una più razionale organizzazione del lavoro, la produttività e il rendimento degli operai sono enormemente aumentati.

Nella siderurgia la produzione dal 1950 al 1956 è più che raddoppiata in tutti gli stabilimenti, onorevole Ministro. Nelle acciaierie di Terni, che hanno subito questo processo di innovazione, come in quelle della Fiat, come in quelle della Breda siderurgica, che però non ha ancora subito innovazioni di carattere tecnico — le subirà forse nel settembre prossimo — anche dove ammodernamenti non vi sono stati la produttività è aumentata enormemente. Nel-

lo stabilimento di Cornigliano, che è il più moderno e razionalmente organizzato nel settore siderurgico, la produzione per operaio è di 164 tonnellate annue, mentre in media per l'Italia è di 100 tonnellate e la media per la Germania è di 140 tonnellate annue. Ma io desidererei esaminare più diffusamente la situazione di una singola fabbrica. E scelgo la Falck di Sesto S. Giovanni, anche perchè più vicina a me territorialmente e per la maggiore esperienza che ne ho. Che cosa è accaduto in questi ultimi anni in questa grande fabbrica siderurgica? All'acciaieria, dal 1949 al 1955, ai forni numeri 1-2-3-4 la carica è passata dalle 34-40 tonnellate alle 50-60 tonnellate. I forni numeri 6 e 7, che erano originariamente di 80 tonnellate, sono passati ad una produzione rispettivamente di 120 tonnellate e di 150 tonnellate.

Contemporaneamente, soprattutto a seguito della sostituzione del gas con il metano, il periodo necessario alle fusioni si è abbreviato, passando dalle 12-13 ore alle 10 ore. Al laminatoio si sono avute trasformazioni di ordine vario. Al blooming si sono raggruppati controlli alle passerelle per cui al posto di 3 manovratori ne sono rimasti 2.

Il vecchio treno vergella è stato sostituito con un unico impianto Bigsborough finitore, con la totale soppressione delle gabbie poste in linea di fronte e i relativi serpentatori. Si è passati da un totale di 52 uomini a soli 20 uomini e la produzione di vergella in 8 ore è passata da 680 « blumi » da 240 kg. a 1100 da 215 kg. Al treno grosso sono state eliminate due passerelle alla placca, per cui al posto di 4 uomini ve ne sono 2.

Alle importanti trasformazioni sopra descritte non si sono accompagnati in misura adeguata le trasformazioni e il potenziamento degli impianti ausiliari: cariatrici dei forni, motorotaie, gru, fosse, spazi, piazzali ecc. Ciò significa che per far fronte alle maggiori capacità produttive dei forni di colata e dei treni di laminazione è necessario un maggiore e più pesante intervento dei lavoratori nel ciclo produttivo, sia per coloro che devono tener dietro al lavoro di carico e scarico dei treni, sia per gli addetti alle manutenzioni.

Questo fatto sta alla base dell'aggravarsi della situazione infortunistica, che ha visto due infortuni mortali nel 1954, 4 nel 1955 e 9 nel

1956. I dati relativi alla occupazione di operai e di impiegati, tratti da elenchi degli aventi diritto alle votazioni per le elezioni di Commissioni interne per gli stabilimenti Unione, Concordia, Vittoria, Vulcano, sono nel 1950 7831, nel 1951 7554, nel 1952 7459, nel 1953 7429, cioè vi è stata una riduzione di circa 400 unità.

Vediamo la situazione produttiva e l'andamento del rendimento del lavoro. In ogni settore di produzione della fabbrica si sono fatti passi in avanti. Il dato fondamentale è rappresentato dall'acciaio. La produzione dell'acciaio grezzo alla Falck ha avuto in questi anni i seguenti incrementi: fatto indice 100 il 1947-48, si passa per gli anni successivi ai seguenti indici: 119, 154, 222, 265.

Tali livelli di produzione sono stati raggiunti attraverso l'ampliamento e il potenziamento degli impianti, un maggiore sforzo psico-fisico dei lavoratori e l'effettuazione di un maggior numero di ore di lavoro.

La produzione oraria pro-capite nelle acciaierie è passata da circa 95 chilogrammi del 1949-50 a 246 chilogrammi del 1955-56. Sulla base dei dati sopraindicati, fermo restando uguale a 100 nel 1948 l'indice relativo al rendimento del lavoro, esso passa nel 1955 a ben 295, cioè c'è un incremento annuale della produttività di circa il 30 per cento.

Vediamo la situazione salariale e vediamo anche contemporaneamente i profitti del padronato. Il 6 giugno 1955 la Direzione generale della Falck, polemizzando col giornale del mio partito, affermava che un lavoratore della Falck guadagnava, compresa la 13<sup>a</sup> mensilità, 628.570 lire l'anno, il che, diviso opportunamente, fa circa 48 mila lire mensili per le 13 mensilità. L'aumento reale del salario del lavoratore di questo importante settore produttivo è stato di circa 15 lire orarie, pari al 7,8 per cento del totale.

Premetto un'osservazione circa certe leggende che corrono sull'alto livello dei salari in Italia, che porrebbero l'industria italiana in condizioni di inferiorità rispetto all'industria di altri Paesi, specialmente in previsione del Mercato comune.

MARINA. L'alto costo, non l'alto livello.

MONTAGNANI. Lei che è « sociale » si riferisce agli oneri sociali, ma quelli fanno parte

del salario e sono una conquista che non si può nemmeno mettere in discussione.

Resta il fatto che il lavoratore siderurgico italiano è il più mal pagato d'Europa. Per esempio il carico salariale per tonnellata di vergella è dello 0,91 per cento in Belgio, dello 0,90 per cento in Germania, dello 0,84 in Belgio e dello 0,50 per cento in Italia.

Vediamo invece la cabrata dei profitti. Facendo indice 100 il 1948, abbiamo per gli anni successivi i seguenti indici: 207, 281, 324, 446. Avverto che si tratta dei profitti denunciati agli effetti fiscali e non dei profitti reali.

Anche nelle altre aziende siderurgiche i profitti degli ultimi tre anni sono aumentati almeno del 50 per cento, mentre i salari degli operai sono aumentati al massimo dell'8 per cento con delle variazioni in meno da azienda a azienda.

Ora, anche se i lavoratori siderurgici, per effetto delle nuove tecniche, dei nuovi macchinari, in certi reparti vedono diminuire la propria fatica fisica, hanno visto aumentare il proprio sforzo mentale e intensificare il ritmo di lavoro che assume dei caratteri perfino parossistici.

Vediamo ora qualche altro aspetto della nostra industria, della industria meccanica. Alla F.I.A.T. negli ultimi anni si sono avuti notevolissimi incrementi della produzione. In soli 2 anni il rendimento del lavoro è raddoppiato; gli incrementi che si verificano nel settore sono dovuti prima di tutto all'introduzione di nuove macchine, all'adozione di nuove tecnologie; sono dovuti però anche all'accelerazione del ritmo di lavoro ed anche all'abolizione dei tempi morti, cioè ad un'intensificazione del lavoro stesso.

I profitti della F.I.A.T. sono aumentati in misura notevole, dal 1951 al 1955; il fatturato è raddoppiato, ma gli utili distribuiti sono triplicati, senza contare la parte occultata nelle pieghe di bilancio né quella parte che va all'autofinanziamento, o sotto forma di ammortamento assai generoso. Anche la F.I.A.T., intorno alla quale si è creato un alone di leggenda salariale, anche la F.I.A.T. dà salari bassi. Un operaio qualificato guadagna 65.000 lire mensili e non credo ci sia molto da scialare con questa somma se si ha una famiglia da mantenere.

Il costo dei prodotti della F.I.A.T. era già elevato, mercè la protezione doganale; è stato aumentato recentemente ed il progresso non ha recato benefici ai consumatori. Basti osservare il prezzo della nuova macchina « 500 », che è stata sperimentata anche, con grande clamore pubblicitario, dall'onorevole Presidente del Consiglio, nuova macchina che costa sul mercato circa mezzo milione e cioè almeno 120.000 lire di più del suo giusto prezzo in relazione ai costi reali di produzione.

Continuiamo nel nostro esame. Eccoci ad una fabbrica milanese, la Borletti, una grande fabbrica abbastanza conosciuta. Dicono i lavoratori interessati: « A partire dal 1950 si inizia una lenta, ma progressiva introduzione di nuove e più moderne macchine nei vari reparti. Questo processo di rinnovamento, col passare degli anni, si sviluppa sempre di più su tutta la superficie della fabbrica, non solo con l'introduzione di nuove tecniche, ma anche con l'introduzione di nuove forme di organizzazione del lavoro, sia nei reparti di montaggio, come in quelli di lavorazione. Si ha così, a distanza di 6 o 7 anni circa, il 70 per cento della fabbrica completamente rinnovato sotto lo aspetto tecnico produttivo e dell'organizzazione del lavoro ».

In conseguenza di queste innovazioni i salari non sono aumentati; si è avuta la sostituzione della forza lavoro maschile qualificata con la forza lavoro prevalentemente femminile e giovanile inumanamente sfruttata, tanto che si constatano quotidianamente svenimenti delle operaie di fronte alle macchine. Da questa introduzione di nuove tecniche non hanno tratto giovamento i lavoratori, non hanno tratto giovamento neanche i consumatori, perchè il prodotto della Borletti non è diminuito di prezzo.

Vediamo un'altra industria, la Magneti Marelli. Prima di tutto alcuni aspetti della produzione. Io ho qui una tabella dalla quale rilevo che la produzione fondamentale, che riguarda candele, bobine, spinterogeni, tergicristalli, ha pressochè raddoppiato la sua entità quantitativa nello spazio di quattro anni, e in parte ciò è dovuto alla introduzione di nuove macchine, in parte è dovuto all'adozione di nuove tecniche, ma in gran parte è dovuto al più in-

tensificato sfruttamento dei lavoratori, i quali hanno visto aumentare i loro compensi del 4 per cento; e questo 4 per cento è dovuto in misura preminente all'aumentato costo della vita, di cui si ha un riconoscimento tardivo e parziale nella contingenza. I capitalisti invece hanno beneficiato assai più largamente della aumentata produttività, tanto che nel 1952 i loro utili denunciati furono di 197 milioni, nel 1953 di 277, nel 1954 di 352, nel 1955 di 424; nè si può affermare che si sono giovati del progresso tecnico i consumatori del prodotto.

Industria chimica. L'industria chimica dal 1938 ad oggi ha triplicato il volume della propria produzione. Sono in fortissimo aumento i farmaceutici, dove si hanno esempi notevoli di meccanizzazione integrale ed anche di automazione. È aumentata la produzione delle fibre tessili artificiali, ad anche il settore gomma ha visto aumentata la produzione. I profitti, a seconda dei settori e delle varie aziende, sono stati moltiplicati con un coefficiente 2-3 e perfino 4 nel giro di pochi anni. Nel settore della chimica notoriamente il gruppo monopolistico Montecatini costituisce il freno più potente, la remora più importante ad un ulteriore sviluppo della produzione. Specialmente nel settore delle fibre tessili, delle materie plastiche, dei coloranti sintetici, della gomma sintetica, nonostante i progressi realizzati, non ha stimolato a sufficienza il mercato nè con l'abbondanza della produzione, nè con la varietà del prodotto, nè con una efficace politica dei prezzi, perchè ciò è in contraddizione con la caccia al massimo profitto che è la regolatrice dei gruppi monopolistici. Come conseguenza di questa remora della produzione nel settore, si è avuta la rinuncia a possibili larghe occupazioni di forza di lavoro in un Paese che ha una disoccupazione cronica di oltre 2 milioni di cittadini, un basso livello di consumi e di tenore di vita. Nel settore, malgrado le innovazioni tecniche che hanno dimezzato e talvolta ridotto anche di più i costi di produzione, troviamo che è in aumento il solfato di potassio, la calciocianamide, mentre sono stabili il fosfato di ammonio, l'acetone ecc.; in aumento sono anche gli acidi minerali di base che rappresentano la materia prima, come ha giustamente detto il collega Bardellini,

fondamentale per una quantità di industrie. Del resto anche le altre che prima ho citato sono materie prime necessarie per i nostri vari settori industriali. L'occupazione operaia nel settore chimico « Montecatini » è allo stesso livello del 1948, malgrado sia triplicata la produzione in alcuni settori ed aumentata nel complesso del gruppo del 230 per cento. L'aumento della produzione anche qui si è avuto per i nuovi investimenti, per il miglioramento di impianti, per il rendimento maggiore del lavoro, ma prevalentemente è da ascrivere all'intensificato sfruttamento cui sono soggetti i lavoratori.

Settore del cemento. La produzione del cemento dal 1947 al 1955 è quasi quadruplicata, però il numero degli operai addetti è leggermente diminuito. Vi sono stati l'ammodernamento e un'alta meccanizzazione di gran parte degli impianti. La situazione è la seguente: un quarto degli impianti oggi esistenti

nel settore contribuisce alla produzione totale per 4/5. L'impianto moderno moltiplica la produzione e in modo inversamente proporzionale riduce il fabbisogno di forza lavoro. Se rimanesse costante l'attuale produzione e l'ammodernamento degli impianti fosse completato su tutta la superficie del settore, noi avremmo una diminuzione notevole dei lavoratori oggi occupati; avremmo esattamente una riduzione alla metà della forza lavoro impiegata nel settore. Quindi è evidente che la continuazione del rinnovamento degli impianti di questo settore postula la diminuzione dell'orario di lavoro e la riduzione del prezzo del cemento, che non è allineato al prezzo estero, anzi è superiore assai al prezzo praticato dai Paesi stranieri. La riduzione del prezzo del cemento deve rappresentare un incentivo all'aumento della produzione all'interno del nostro mercato ed anche un incentivo ad esportare il supero della nostra produzione.

## Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

(Segue MONTAGNANI). Nel settore tessile la produzione di un telaio comune per tessuti non supera i 20 metri giornalieri. Ad ogni operaia vengono assegnati 4 telai di questo tipo; la produzione media di un telaio automatico, sempre per lo stesso tipo di tessuto, è stabilita intorno ai 45-50 metri al giorno, e ad ogni operaia od operaio vengono assegnati 16 telai automatici. Come conseguenza si ha che la produzione giornaliera di una tessitrice si sposta dagli 80 metri ai 720 metri, aumentando di nove volte. L'occupazione è quindi diminuita, i salari sono stazionari, i profitti aumentano, ed aumenta anche un fenomeno che qualche anno fa ebbi qui a denunciare, e che fu negato da « competentissimi » colleghi, ma che in verità si verificava ed ora si accentua, quello della concentrazione del capitale e della produzione in poche mani.

Vorrei a questo punto citare, in modo interlocutorio, come parentesi, il parere di un eco-

nomista liberale, in ordine al tema che sto trattando. Egli afferma: « I vantaggi della maggiore produttività sono andati ad accrescere da un lato i profitti industriali e dall'altro i salari dei lavoratori impiegati in quelle industrie. I benefici sulla massa dei disoccupati, dei sotto occupati e di quanti lavorano al di fuori del settore industriale chiave sono stati praticamente nulli. Se lo sviluppo dell'economia italiana dovesse continuare su questa strada, è inutile sperare in nuovo assorbimento della disoccupazione e in un miglioramento del tenore di vita generale delle masse lavoratrici. I dati disponibili fanno ritenere che il divario tra le due Italie, quella che lavora in condizioni favorevoli, moderne, simili ai Paesi dell'Occidente europeo, e quella che lavora in condizioni tecniche ed economiche rudimentali, sia destinato ad accrescersi. Se gli investimenti continueranno ad essere concentrati su una area industriale ristretta e tenderanno sol-

tanto ad aumentare la produttività degli impianti, senza alcuna preoccupazione di estendere la consistenza quantitativa, tutti i calcoli dello schema Vanoni si riveleranno completamente sbagliati. Si continuerà ad investire. Il reddito nazionale aumenterà, ma la disoccupazione e la miseria resteranno nelle stesse allarmanti dimensioni attuali. Evidentemente non è questa la strada per livellare le condizioni economiche delle due Italie, evidentemente il sistema economico è profondamente malato, la sua vitalità si limita ad una piccola area favorita, ed è quindi solo apparente; il giudizio ottimistico dell'uomo della strada (e del relatore di maggioranza, aggiungo io) è su questo punto radicalmente sbagliato».

Ho citato un autore liberale, e ne dico il nome, perchè non si confonda con la pattuglia malagodiana; si tratta di Eugenio Scalfari.

Ho citato fin qui alcuni dati che penso abbiano già dato una idea della natura concreta e delle misure dei progressi tecnici e produttivi verificatisi in questi ultimi anni nelle nostre industrie, ed anche credo di aver dato un'idea, almeno approssimativa, circa il livello dei salari italiani, le condizioni del lavoro, le condizioni di sicurezza e di salute dei lavoratori. Ma, oltre che da questi dati, la reale situazione dell'operaio nella fabbrica può risultare appieno solo se si tiene presente l'ambiente creato dagli ammodernamenti tecnici e dall'azione padronale. Già i dati sulla produttività danno un'idea del carattere oppressivo, ossessionante, assunto dal lavoro nelle fabbriche moderne. In queste fabbriche i tempi morti, quelle pause prima necessarie agli effetti della produzione, e che intercalavano i vari momenti del lavoro, sono scomparsi.

MARINA. Erano prima necessari perchè c'era maggiore fatica fisica.

MONTAGNANI. Erano resi indispensabili per la produzione: se si doveva cambiare un utensile bisognava fermare la macchina, mentre oggi ciò avviene automaticamente quando l'occhio elettronico ne segnala la necessità. Questi tempi morti o meglio un loro surrogato potrebbe esserci qualora i capitalisti fossero meno avidi.

Così la velocità della catena va a danno del lavoratore che non ha più neanche il tempo di respirare. I tempi di movimento sono calcolati scientificamente al millesimo grazie ad un sistema che si chiama M.T.M. (misura dei tempi e dei metodi), l'operaio è costretto nella fabbrica moderna ad una tensione continua e logorante e l'attuale giornata lavorativa di otto ore non ha niente più a che vedere con la giornata di otto ore di 10, 15, 20 anni fa. Lo sforzo fisico e nervoso oggi richiesti sono enormemente superiori a quelli richiesti nel passato. Il rinnovamento delle tecniche produttive e dell'organizzazione aziendale ha sovvertito completamente le vecchie qualifiche. Nelle fabbriche più modernizzate viene introdotto largamente il lavoro giovanile e femminile con intenti di economia e di discriminazione. La legge del collocamento è continuamente ignorata e le parrocchie diventano uffici di collocamento; i contratti a termine, che sono illegali, costituiscono la regola nella fabbrica moderna e la vile minaccia del licenziamento pende continuamente sul capo dei lavoratori. Si aggiunge il paternalismo viscido, l'ipocrisia delle cosiddette « relazioni umane » e anche la minaccia nuova della disoccupazione tecnologica che non è solo tendenziale, ma è ormai una realtà operante che si fa sempre più intensa man mano che esplodono le conseguenze delle nuove tecniche produttive, man mano che questo fenomeno tendenziale si amplia.

A Milano, alla Pirelli (Bicocca) nel 1952 erano occupate 13124 unità; nel 1956 erano occupate 12.000 unità e ogni mese, man mano che l'ammodernamento procede e che si assommano le conseguenze delle innovazioni già introdotte, la direzione chiede sempre nuovi licenziamenti. All'Ercole Marelli nel giugno di quest'anno sono stati chiesti 200 licenziamenti giustificati come conseguenza delle innovazioni tecniche; nel luglio, cioè in questo mese, è in corso una grossa battaglia perchè la direzione chiede altri 300 licenziamenti e i tecnici dicono chiaramente che queste sono le conseguenze delle innovazioni e che siamo solo all'inizio del fenomeno. Analogamente si minaccia in molte altre industrie, tra cui la Breda, Praubi, Bergomi, Smalterie, Tonelli e anche alla Motomeccanica, alla Filotecnica, ecc.

Le condizioni degli operai, già così tristi nelle fabbriche, non lo sono meno fuori delle fabbriche. Vediamo il trasferimento quotidiano verso lunghe distanze dall'abitazione al luogo di lavoro di una pleiade infinita di lavoratori che devono utilizzare mezzi di trasporto antiquati, inefficienti, troppo affollati e troppo costosi. I due milioni di disoccupati cronici sono sulle braccia dei lavoratori occupati; sono le famiglie da cui provengono che devono provvedere al loro sostentamento. Aggiungiamo l'affluenza massiccia verso le zone industriali di una massa disperata di uomini che vengono strappati dal loro luogo normale di abitazione, dal Mezzogiorno, dal Polesine inondato, dalle montagne, dall'agricoltura meccanizzata che, come si dice, libera forze di lavoro; vengono a centinaia di migliaia nei centri industriali a chiedere occupazione, un pane onesto e pesano gravemente sul mercato di lavoro. È ben triste, onorevoli colleghi, la condizione operaia oggi in Italia.

Ma procediamo a trarre la sintesi di quanto sono venuto dicendo. La sintesi ci dice che lo scarto tra il Nord e il Sud, che è lungi dall'essere superato in sede economica, si è fatto ancora più grave dal punto di vista delle tecniche moderne, perchè le tecniche moderne costituiscono, non dico un privilegio, una esclusività dell'industria settentrionale, ma hanno un larghissimo peso nell'industria settentrionale e quindi aumentano l'arretratezza relativa delle industrie meridionali e di tutta l'economia meridionale. Un'altra conseguenza è che, dal 1948 al 1955, la produzione industriale e il rendimento del lavoro sono all'incirca raddoppiati, ma la disoccupazione è rimasta stazionaria e i salari sono aumentati un pò meno del 19 per cento in senso relativo (non in senso assoluto perchè c'è stato un incremento assai maggiore del costo generale della vita).

Dai dati generali risulta che, nell'aumento del reddito nazionale, i redditi di lavoro hanno inciso in misura proporzionalmente sempre minore; alla diminuzione dei costi di produzione non ha fatto riscontro una diminuzione dei prezzi. Si deve concludere perciò che l'aumento del reddito nazionale in conseguenza dell'aumentata produttività, a causa a sua volta

della nuova tecnica produttiva e della razionale organizzazione del lavoro, è andato ad esclusivo vantaggio del profitto capitalistico e, soprattutto, del profitto dei grandi gruppi monopolistici, senza nessun beneficio apprezzabile nè per i lavoratori nè per i consumatori. Cioè ai progressi tecnici, alle innovazioni nella produzione, alla intensificazione dei ritmi di lavoro non ha corrisposto nessun indice apprezzabile di progresso sociale, nessun indice di miglioramento delle condizioni di vita delle grandi masse popolari.

Questo permanere e anzi questo accentuarsi di squilibri nella struttura e nei vari elementi della vita economica italiana, e questo accumularsi di profitti e di ricchezze su un polo della società, mentre al polo opposto si accumulano sacrifici e miseria (dalla parte delle masse lavoratrici) è conseguenza diretta, onorevoli colleghi, della struttura economica dominante nel nostro Paese e del dominio sempre più assoluto e gravoso dei gruppi monopolistici su tutta la vita sociale italiana, dominio le cui nefaste conseguenze noi, da questa parte, abbiamo più e più volte denunciato ma, per ora, piuttosto vanamente.

A questo punto io desidero esaminare se e come e in qual modo questo grandioso fenomeno moderno possa essere controllato e dominato, non in teoria, non sulla carta, ma nella concreta realtà nostra, attuale, italiana, e se può essere dominato in relazione ai vari settori della produzione, ed a beneficio dell'intera società nazionale.

Devo premettere a questo proposito una osservazione ed un concetto. La classe operaia considera il progresso tecnico come un fattore decisivo di progresso sociale e di miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Essa non soltanto lo favorisce e lo promuove, ma deve dirigerne gli sviluppi e le applicazioni come classe dirigente nazionale. Questi concetti così precisi si trovano nelle tesi dell'Ottavo Congresso del Partito comunista italiano, tenutosi nel dicembre scorso qui in Roma, tesi che recano il titolo: « Per una via italiana al socialismo; per un Governo democratico delle classi lavoratrici ». Secondo noi, onorevoli colleghi, non basta domare le forze della natura; occorre metterle al servizio del-

l'uomo, per attenuarne le sofferenze, per prolungare la sua esistenza, per migliorare sostanzialmente e concretamente il suo tenore di vita. Se il progresso scientifico non assolve a questi suoi compiti fondamentali, la responsabilità cade prima di tutto sugli uomini che governano e sul sistema economico e sociale vigente, non già sulla scienza.

La macchina non ha per obiettivo quello di opprimere l'individuo, bensì quello di liberarlo dal grande suo antico e pesante servaggio. Il grande beneficio che tutte le invenzioni procurano all'uomo — dichiara Albert Einstein — sta nel fatto che esse lo liberano da quel lavoro muscolare così penoso che un tempo era indispensabile per la semplice conservazione dell'esistenza.

Dunque, il problema che sta di fronte alla nostra società nazionale, il problema che deve essere affrontato e risolto congiuntamente dal Parlamento, dal Governo e da tutti i ceti sociali italiani interessati è vasto e complesso perchè vaste e complesse sono le questioni che sorgono dalle innovazioni tecniche introdotte o che verranno introdotte nella nostra industria nazionale. Io enuncerò quelli che a me paiono essere i problemi più essenziali, più importanti che si pongono oggi alla nostra attenzione e alla nostra responsabilità. Anzitutto credo che noi dobbiamo garantire alla introduzione delle nuove tecniche produttive un ritmo pari a quello dei Paesi di antica industrializzazione. La soluzione di questo importante problema dipende dalla possibilità di assicurare la massima estensione al processo di ammodernamento tecnologico che, in un certo senso, oggi si confonde colla necessità di ampliare l'industrializzazione territoriale del nostro Paese. Il problema posto dal ritmo della introduzione di nuove tecniche nella industria italiana viene così a coincidere direttamente con quello di orientare gli investimenti produttivi che oggi sono maneggiati quasi esclusivamente dai più potenti gruppi monopolistici e di orientare questi investimenti estensivi ed intensivi verso i settori che sono più suscettibili di stimolare uno sviluppo generale dell'attività industriale e soprattutto un allargamento della base industriale del nostro Paese. Un ritmo più rapido e più stabile nell'introduzione delle nuove tecni-

che produttive deve in primo luogo poggiare in maniera irrefutabile e necessaria sulla creazione di alcuni settori di mercato sufficientemente estesi e omogenei, così da consentire l'affermazione di produzioni altamente meccanizzate o automatizzate. In secondo luogo deve basarsi sull'esistenza di nuove opportunità economiche e di nuovi incentivi agli investimenti anche al di fuori delle regioni più industrializzate del nostro Paese. In relazione a questi indifferibili obiettivi si impongono alcune riforme della struttura economica italiana. Prima di tutto s'impone l'estensione della riforma agraria a tutto il territorio nazionale come base per la creazione di un nuovo mercato per i prodotti industriali, soprattutto nell'Italia centro-meridionale; si impone inoltre una politica coordinata delle varie fonti di energia da attuarsi anzitutto con la nazionalizzazione delle fonti primarie quali sono l'elettricità, il petrolio e l'energia nucleare e da iniziarsi attraverso un coordinamento effettivo dei programmi di investimento e della politica di mercato delle aziende sottoposte direttamente o indirettamente al controllo dello Stato: quali la Finelettrica, l'Ente nazionale idrocarburi, la Carbosarda, le aziende municipalizzate di produzione e distribuzione di energia elettrica.

Queste misure dovrebbero tendere ad eliminare i più gravosi ostacoli agli sviluppi della industrializzazione. La politica economica del nostro Paese dovrebbe riuscire a coordinare l'uso di una serie importante di strumenti a disposizione del Governo, ma che il Governo non usa nella direzione giusta. Mi riferisco al controllo qualitativo del credito, alla politica fiscale, al controllo dei prezzi, ai contributi e finanziamenti dello Stato e alla stessa politica di investimenti delle aziende direttamente o indirettamente controllate dallo Stato. Da questo quadro emerge anche la necessità di individuare quei settori che assumono una caratteristica prioritaria nella distribuzione degli investimenti. A me pare che la priorità sia determinata da quei settori che già in altri Paesi sono quelli che si sono dimostrati più suscettibili di investimenti produttivi e di introduzione di nuove tecniche e sono precisamente: l'industria elettrica, l'industria petrolifera, l'indu-

stria siderurgica, l'industria meccanica produttrice di beni strumentali, l'industria meccanica produttrice di beni di trasporto, l'industria cementiera e l'industria mineraria.

In queste industrie esiste anche un'altra particolarità. Cioè vi è una coincidenza tra effetti moltiplicatori e livelli di meccanizzazione e di automazione. Ora io chiedo a lei, signor Ministro, un impegno piuttosto ponderoso e oneroso e mi scuso se una parte delle mie richieste o rivendicazioni di politica economica supera i limiti delle sue responsabilità e delle sue competenze.

Io ho accennato per esempio alla funzione delle aziende controllate direttamente o indirettamente dallo Stato. È competenza questa del nuovo Ministero delle partecipazioni statali. Ho accennato a provvedimenti di carattere fiscale e doganale. Si tratta di competenza di altri Ministeri. Credo però, onorevole Ministro, che se ella ha delle responsabilità in un certo senso limitate e precisate, tuttavia ella fa parte di un Governo che è collegialmente responsabile di tutta la politica italiana. Perciò io credo che ella, nell'interesse dell'economia italiana, debba farsi portavoce di queste mie richieste, che riconosco impegnative ma necessarie, nelle riunioni del Consiglio dei Ministri, in modo che si attuino quelle provvidenze di carattere economico e così si affrontino e almeno parzialmente si risolvano quei problemi fondamentali che ci propongono l'automazione e le nuove tecniche.

L'altro problema che a me preme mettere in evidenza è come evitare la tendenza all'accentuazione del distacco economico tra regioni settentrionali e meridionali anche a causa delle nuove tecniche produttive.

Io le voglio ricordare, onorevole Ministro, un patetico episodio. Poco tempo fa una delegazione operaia siderurgica di Castellammare di Stabia è venuta a Milano ed è stata ricevuta solo dalle organizzazioni sindacali della sinistra, essendo rimasta ignorata dalle altre. Quella delegazione ha esposto delle lagnanze perchè il padrone delle officine Falck tende a smobilitare la sua azienda. Non avendo ottenuto protezione da lei, non solo in quanto Ministro dell'industria ma quale rappresentante di quella località, nè dal suo Governo, ricorre-

va a noi. Io faccio mio quell'appello e chiedo che lo stabilimento di Castellammare non venga smobilitato, ma venga anzi rinnovato secondo le esigenze della tecnica moderna.

Bisogna attenuare questo squilibrio tra Nord e Sud, nel quadro di una politica economica intesa a sollecitare un ritmo più rapido ed una base più estesa alla penetrazione delle nuove tecniche produttive, per il che è indispensabile l'intervento anche diretto dello Stato, oltre che quello indiretto, per giungere alla creazione nell'economia meridionale di nuove unità produttive, che siano suscettibili di esercitare il massimo effetto moltiplicatore dello sviluppo del Mezzogiorno, in condizioni non di inferiorità ma di parità tecnologica con i complessi industriali del nord e collegato con un mercato agricolo emancipato dall'autoconsumo. D'altra parte è ovvio che taluni dei più importanti provvedimenti di carattere economico strutturale che ho elencato affrontando il primo problema si innestano e favoriscono anche la soluzione di questo secondo problema.

Il terzo problema che desidero affrontare è quello di vedere come creare le condizioni opportune affinché anche le piccole e medie imprese partecipino all'introduzione delle nuove tecniche. Poc'anzi il collega Bardellini in un rapido esame ha illustrato quale è la posizione delle medie imprese italiane, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo. Io affermo che le prospettive di sussistenza e di sviluppo della piccola e media azienda in Italia e altrove, di fronte ad un rapido affermarsi del processo tecnologico in seno ai grandi complessi, appaiono condizionate da questi fattori: in primo luogo, l'esistenza di un'area apprezzabile di mercato nell'ambito di quei settori che saranno in un prossimo futuro meno influenzati dallo sviluppo dell'automazione. Occorre cioè una scelta in questa direzione.

In secondo luogo l'orientamento della produzione delle piccole e medie aziende verso il consumo di qualità e la domanda più variabile dei tipi di prodotto, lasciando ai grandi complessi il controllo dei mercati di massa. Mi sembra che questa impostazione non abbia bisogno di ulteriori spiegazioni: è ovvia di per sé. Inoltre l'organizzazione necessaria delle piccole e medie aziende intorno ai grandi com-

piessi industriali, siano essi dello Stato o privati, non in funzione di appendici che vengono sostenute come la corda sostiene l'impiccato, ma in funzione di una più articolata e scientifica divisione del lavoro. Questa tendenza esiste già nell'economia italiana, ma è una tendenza di subordinazione della piccola impresa ai profitti delle grandi imprese monopolistiche.

Occorre sviluppare, incrementare ed aiutare lo sviluppo tecnologico delle piccole e medie industrie, e questo lo Stato può fare agevolmente attraverso una serie di provvedimenti, senza di che la piccola e la media industria sono destinate a sparire, oppure a sopravvivere come appendici servili del grande produttore monopolistico: saranno costrette, come purtroppo già fanno in taluni casi, a ricercare nei bassi salari e nella esasperazione delle forme più antiquate di sfruttamento le ragioni e la possibilità della loro sopravvivenza. È qui che occorre un intervento dello Stato con una politica saggia, con un finanziamento dei programmi, per la riorganizzazione e l'ammodernamento delle imprese, un intervento statale che maneggi a favore delle piccole e medie aziende il credito azionario, l'esenzione fiscale; specialmente per le piccole e medie aziende dell'Italia meridionale. Occorre inoltre l'intervento statale in ordine alla politica energetica, non solo per gli aspetti più generali, che poc'anzi ho indicato, ma anche per la revisione tariffaria dell'energia elettrica.

Sono necessarie anche l'assistenza tecnica e l'elaborazione di contratti tipo, da parte delle aziende dello Stato, contratti che servano di esempio anche per i complessi privati. In questo modo si avrà la possibilità di salvezza, senza di che, lo ripeto, senza questo intervento statale e anche senza un'organizzazione di queste imprese medie e piccole in modo autonomo e disancorato dalla servitù nei confronti della Confindustria, queste imprese sono destinate a scomparire.

Il quarto problema riguarda il modo e le forme in cui realizzare un'armonica o meno iniqua ripartizione degli incrementi della produttività fra i vari settori interessati alla produzione: padroni e lavoratori, ed anche a favore dei lavoratori. Noi abbiamo visto quale è la

situazione a questo proposito, abbiamo dimostrato con le cifre come degli incrementi produttivi determinati dalle nuove tecniche si siano giovati solo i capitalisti, soprattutto i grandi, e nessun giovamento sia derivato alla classe operaia, ai produttori, ai consumatori.

Infatti in Italia, onorevole Ministro, il sistema dei prezzi non presenta una sufficiente elasticità; è lamentela generale che tutti fanno, in tutti i settori di questa Camera e dell'altra, e sulla stampa anche di informazione. Però pochi vogliono arrivare alla radice del male: si limitano demagogicamente a denunciare, talvolta, il fenomeno o ad indicare qualche capro espiatorio, che in genere è la piccola e povera gente della distribuzione, non quella del settore produttivo.

Possiamo dire che la lamentata inelasticità è aggravata dal fatto che, soprattutto nei settori dove domina il monopolio, il prezzo è del tutto disancorato dai costi di produzione. In conseguenza di ciò si impone una efficace politica di controllo dei prezzi, in relazione alle variazioni intervenute nella produttività del lavoro, per cui si deve innanzi tutto rafforzare l'efficienza, la composizione e l'autorità del Comitato interministeriale prezzi, il quale recentemente, nella sua funzione, ha ricevuto un nuovo crisma di legalità dalla Corte Costituzionale. Orbene, il Comitato interministeriale prezzi deve avere una sua maggiore efficienza e questo significa che non deve disporre soltanto della possibilità di emanare norme, decreti e listini, che spesso sono semplici « chiffons de papier », ma deve anche avere una maggiore autorità e disporre di determinati strumenti di politica economica, come la manovra delle tariffe doganali e la subordinazione dei finanziamenti statali alla effettuazione di riduzioni effettive nei prezzi delle merci e dei manufatti in relazione ai diminuiti costi di produzione. In secondo luogo debbono intervenire le aziende dello Stato, dando l'esempio di una riduzione di prezzi in relazione ai diminuiti costi. Attendiamo con ansia che entri in funzione il grande e moderno impianto di Ravenna per la produzione della gomma sintetica e dei concimi azotati, il che rappresenterà un esempio di come lo Stato debba e possa controllare ed imbrigliare la sete di lucro che hanno i grandi grup-

più monopolistici, intervenendo concretamente nella politica dei prezzi e ridando elasticità ai prezzi oggi disancorati dai costi di produzione.

Ecco che attraverso questi interventi il prezzo di molti manufatti può essere ridotto, ed anche il prezzo di molti prodotti di base. Per quel che riguarda i lavoratori (specialmente quelli del settore siderurgico e della gomma e di alcune singole aziende dove le tecniche moderne sono penetrate largamente), è giusta e necessaria una diminuzione delle ore di lavoro a parità di retribuzione. I lavoratori di quei settori e aziende reclamano le 40 ore e si sono impegnati in mirabili scioperi unitari contro la rigidità padronale. Rivolgo loro il fervido augurio che la lotta unitaria dei lavoratori giunga a buon fine ed esprimo questo augurio non soltanto per la viva, fraterna simpatia che mi lega agli operai, ai lavoratori italiani, ma perchè ritengo che la riduzione dell'orario di lavoro, nei settori che ho indicato e in quelle aziende dove la tecnica moderna è penetrata largamente, rappresenta uno stimolo alla introduzione di tecniche più progredite. La diminuzione dell'orario di lavoro costituisce un incentivo all'aumento della capacità produttiva e all'ampliamento della politica di mercato per le aziende dei settori interessati e rappresenta una remora efficace alla minaccia e alla realtà della disoccupazione tecnologica. Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che nel nostro Paese, alle tristi conseguenze che lamentava il dirigente sindacale per l'America, noi dobbiamo aggiungere anche la conseguenza ben più grave che la disoccupazione tecnologica non tarda a confluire e ad identificarsi nella disoccupazione cronica di massa dei due milioni di lavoratori. Anche l'adeguamento dei salari all'aumentata produttività del lavoro rappresenta un incentivo all'ampliamento del mercato e quindi indirettamente una remora efficace alla disoccupazione, che purtroppo costituisce una delle piaghe fondamentali della nostra società.

Queste linee di politica industriale ed economica, che son venute man mano indicando, debbono essere affiancate, io credo, da misure adeguate in ordine all'istruzione professionale e alla ricerca scientifica. Circa l'istruzione pro-

fessionale e la ricerca scientifica io credo che nessuno di noi possa essere soddisfatto: lo sviluppo di questi servizi è piuttosto rachitico e costituisce uno dei fondamentali ostacoli proprio alla diffusione delle nuove tecniche, in particolare nelle piccole e medie aziende. Si impone una serie di misure, ma prima di accennare ad esse, voglio dire che il mio giudizio nettamente negativo (ho parlato di sviluppo rachitico) è condiviso largamente anche da un giornale democristiano, il quale afferma nel sottotitolo di un suo articolo: « Mancano i tecnici, gli insegnanti per formare i tecnici, i libri per formare gli insegnanti ». Credo che non ci sia facile segnalare in maniera più caustica la triste realtà che travaglia il nostro Paese. Occorre pertanto una profonda riforma nazionale dell'istruzione professionale sia dal punto di vista territoriale, come estensione, sia come ampliamento dei quadri insegnanti, sia come rinnovamento dei metodi e delle materie di insegnamento, in modo da fornire al Paese un rifornimento crescente di tecnici e operai qualificati.

A questo punto, se il tempo me lo consentisse, e se me lo consentisse amor di patria, vorrei citare alcune esemplificazioni di ciò che si fa in alcuni Paesi stranieri, Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Unione Sovietica, ma ciò tornerebbe a grande disdoro del nostro Paese e del nostro ordinamento scolastico e pertanto me ne astengo.

Occorre anche la riorganizzazione del Centro nazionale della ricerca scientifica per lo sviluppo della ricerca applicata nel campo della cibernetica, della meccanica, della fisica nucleare, della chimica industriale, ed in quello dell'organizzazione del lavoro, in modo che questa riorganizzazione consenta di fornire al Paese tempestivamente e nella misura necessaria una larga schiera di tecnici, di studiosi, e le moderne attrezzature sperimentali che sono indispensabili. Questo Centro di ricerca valorizzato che io auspico dovrebbe anche costituire un servizio dello Stato a favore proprio di quelle piccole e medie aziende che da sole non sono in grado neanche di programmare le innovazioni tecniche che sarebbero necessarie per la loro produzione. Questo credo, onorevole Ministro, debba esser fatto dal suo dicastero

e dall'insieme del Governo, se vogliamo veramente affrontare, da uomini moderni, degni di una società civile, il grande problema che è posto al nostro Paese, alla nostra industria e alla nostra economia, dalle tecniche moderne e dall'automazione.

Onorevoli colleghi, nella prima decade del mese di giugno, qui in Roma si è svolto il terzo convegno nazionale di studio delle A.C.L.I.. Argomento era proprio l'automazione e il mondo del lavoro, e credo che, almeno ad una parte dei lavori, fosse anche presente il Ministro Gava. A me ora non interessa riferire sul contenuto delle due relazioni o anche dei più importanti interventi, nè prendere posizione. Mi preme invece ricordare che, prima che avessero inizio i lavori di questo convegno, i convenuti furono ricevuti in udienza dal Papa, il quale pronunciò un lungo ed importante discorso, che certamente tutti i colleghi hanno letto, ed anche in certa misura apprezzato. Orbene, un passo di quel discorso mi ha colpito, e voglio proporlo all'attenzione degli onorevoli colleghi. Affermò il Papa che « l'automazione, come tale, come nuovo tipo di organizzazione delle forze materiali di produzione, valga per se stessa a cambiare radicalmente la vita dell'uomo e della società; possono affermarlo specialmente coloro che con il marxismo attribuiscono falsamente una importanza fondamentale determinante al lato tecnico della vita umana, al mondo sensibile di esecuzione del lavoro ». E continua: « L'epoca presente, che si vuol chiamare l'età della tecnica, è inclinata ad ammettere simile concezione dell'avvenire, tuttavia lo sviluppo è sempre determinato dalla totalità dell'uomo in mezzo alla società, e per conseguenza dalla molteplicità dei fattori legati alla sua unità, e soltanto in questo quadro il fattore tecnico è efficace. Esso non può a lungo andare prevalere, nè contro il senso dell'economia, nè contro quello della vita sociale in generale ».

Io debbo esternare la mia meraviglia e l'impossibilità a comprendere come il Papa possa avere attribuito a noi marxisti la convinzione che il mero fatto tecnico sia condizione sufficiente per lo sviluppo della società. La posizione marxista, e in modo più preciso, se mi permettete, la posizione di noi comunisti, è di-

versa, è più rigorosa, e noi non crediamo davvero al tappeto magico come i grandi padroni statunitensi e di altri Paesi. Ho già citato, con le testuali parole inserite nelle tesi e risoluzioni dell'8° Congresso del Partito comunista italiano, quale è la posizione nostra di avanguardia della classe operaia, in ordine a questo problema, ma mi piace citare ancora altra testimonianza. Nella riunione del Comitato centrale del mio partito, tenutasi nel settembre dello scorso anno, il Segretario generale del partito comunista italiano, onorevole Togliatti, dopo avere affermato di essere scettico quando sente adoperare il termine di una seconda rivoluzione industriale, indicò come un pericolo il fatto che lo stesso processo di sviluppo automatico venga considerato in sé e per sé qualche cosa di progressivo in tutti i sensi della parola. E infine, si rifiutò recisamente di ammettere che dalle nuove invenzioni ed applicazioni tecniche e produttive nasca per meccanica conseguenza una nuova società, e testualmente aggiunse: « La stessa automazione urta nel capitalismo contro certi limiti, non genera da sé un progresso sociale ma esige che una nuova lotta per il progresso sociale venga condotta dagli operai ». E gli operai, onorevole Ministro, hanno ascoltato queste parole e si battono e scioperano uniti proprio perchè al progresso tecnico faccia seguito, davvero, il progresso sociale.

Noi comunisti rifiutiamo ogni positivismo scienziato, come rifiutiamo i miti del tecnicismo. Le nuove fonti di energie e le nuove tecniche produttive non fanno che accrescere e portare a limiti intollerabili il contrasto tra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata del prodotto, contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico. Infatti, mentre la produzione è capace di soddisfare in misura sempre più vasta i bisogni della collettività, l'appropriazione privata che il capitalista fa del prodotto del lavoro limita il crescente soddisfacimento di questi bisogni. È evidente quindi che lo stesso sviluppo delle forze produttive esige nuovi rapporti di produzione: più la produzione diventa sociale, più è necessario che i rapporti che la regolano diventino socialisti. Le nuove tecniche produttive pongono in termini drammatici la necessità per l'Italia di trasformazioni sociali-

ste. Ma fin d'ora gli operai, i lavoratori e i consumatori sono sempre più uniti nella giusta battaglia per rivendicare una parte maggiore nella distribuzione del reddito nazionale, per rivendicare una limitazione allo sfruttamento cui sono sottoposti e per richiedere maggiori salari, maggiore occupazione, maggiore libertà nelle fabbriche, prezzi allineati ai costi e quindi più equi, e fin d'ora questa battaglia non è solo questione di giustizia sociale, ma momento fondamentale dell'azione contro il loro potere economico, contro la loro invadenza nel campo della direzione politica. È in sostanza mezzo essenziale della lotta per una politica di rinnovamento economico e sociale, per la difesa in ultima istanza del benessere, della libertà, della democrazia non solo per i lavoratori, ma per tutti i cittadini. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Granzotto Basso. Ne ha facoltà.

**GRANZOTTO BASSO.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'esame del bilancio dell'industria, del commercio interno ed estero e del turismo, che ho compiuto nello spirito di opposizione costruttiva conforme all'atteggiamento del Partito socialista democratico, mi impone alcuni rilievi di ordine pratico, che interessano numerose categorie di cittadini, specialmente popolari.

Intendo riferirmi senz'altro al consumo della benzina e al relativo prezzo che, nello sviluppo attuale della motorizzazione in Italia, sarebbe imperdonabile voler ancora considerare a sfondo edonistico per soddisfazione di bisogni di comodo o di lusso. È questa una concezione superata da gran tempo, poichè l'uso sempre più generalizzato dell'automezzo di trasporto è divenuto una esigenza dell'attività moderna. Esso attiene in massima parte alle necessità del lavoro e di tutte le attività produttive. Il suo impiego ha, si può dire, conquistato i più larghi strati popolari agevolando specialmente i collegamenti delle abitazioni ai lontani posti di lavoro: rende allettante la breve fatica di percorso nella lunga fatica della giornata. Per questo il Governo non può trascurare il problema, che è palpitante e sentito moltissimo (e

non soltanto negli strati popolari), del costo elevato, eccessivamente elevato della benzina.

È noto a tutti come all'estero la benzina si acquisti a prezzo molto più basso che nel nostro Paese. Questo alto costo dei carburanti facilita la critica popolare all'azione di Governo, perchè è pur noto che la quasi totalità del prezzo è costituita da imposte e sovra-imposte e balzelli vari, che incidono per il 90 per cento e, dopo i fatti di Suez, per una percentuale maggiore. Ma vi pare possibile, onorevoli colleghi, che debbano pagarsi per un litro di benzina lire 128, prima di Suez e oggi lire 142, di cui circa 100 lire costituiscono l'onere fiscale aggiunto all'effettivo costo del prodotto? Questo si domandano non solo il popolo minuto, ma tutti coloro che, in ogni altro campo, dispongono di mezzi di trasporto.

La verità è che si tratta di un prezzo fiscale insopportabile, che è conseguenza di errati criteri di impostazione economica. Credo che siamo giunti al punto di saturazione nella sopportazione di questo stato di cose, accentuato dalla crisi di Suez. Perchè, se è vero che questa categoria di consumatori di benzina ha dato la sensazione di sopportare la pesante gravezza dell'alto prezzo, ulteriormente aumentato (dato che le proteste elevate non hanno tuttavia allentato la necessità dell'indispensabile consumo) non si può ulteriormente abusare, anche per le notevoli più gravi ripercussioni negative, che verrebbero ad incidere su altri settori.

Io credo di essere nel giusto rilevando che sia mancato e manchi nella relazione del Ministero dell'industria un chiaro e retto criterio di politica economica, versato nella speciale branca che attiene agli olii minerali, all'industria dei derivati del petrolio, dei carburanti in genere e della benzina in specie; in collegamento con il fenomeno imponente della motorizzazione. Mentre l'industria meccanica degli autoveicoli è incrementata da un mercato interno che l'alimenta — vorrei dire con orgoglio ed entusiasmo — (e sono circa 4 milioni gli utenti di automobili, senza considerare l'imponente massa che va crescendo a dismisura dei moto-scuteristi) — se ne soffoca lo sviluppo colpendo il prodotto, che serve ad alimentare i motori, cioè la benzina...

GAVA, *Ministro dell'industria e del commercio*. È una soffocazione che non opera... (*Commenti*).

GRANZOTTO BASSO. Nella scala delle diverse industrie e dei rispettivi sviluppi il criterio di equilibrio che informa la politica economica del Governo nei confronti dell'automobilismo, si appalesa essere quello di tenere elevato il prezzo della benzina. Non solo, ma anche nei confronti degli altri prodotti, che, oltre alla benzina, anzi più della benzina si ricavano dal grezzo (come il gasolio, l'olio combustibile, ecc.), si ha maggiore cura e riguardo verso quest'ultimo, facendo sopportare, in ogni contingenza o turbamento di mercato, le conseguenze esclusivamente allo speciale settore degli olii minerali (quando invece la crisi coinvolge tutte le branche della economia del Paese) e, nello stesso settore, esclusivamente, al prodotto benzina. Questa è diventata, si può dire, la cenerentola dei prodotti del grezzo. L'esempio tipico si è avuto nella crisi di Suez. Il Governo, bisogna dirlo, è stato preso di sorpresa dagli avvenimenti e dal grave problema dei maggiori oneri derivanti dalle importazioni del petrolio per vie più lunghe. Chi dovrà sopportare questi maggiori oneri? A mio avviso il problema non deve essere localizzato agli olii minerali e ai fini del bilancio sarebbe stato consigliabile far dei ritocchi anche fuori di quel settore. Si dice che questo criterio sia stato escluso per la preoccupazione dell'inflazione, che poteva derivare dall'aumento di altri prodotti di consumo determinanti l'aumento del costo della vita. Ma ci sono momenti della vita nazionale e internazionale, in cui occorre agire con coraggio, risolvere con coraggiosi provvedimenti la situazione vigilandone la ripercussione.

Del resto: forse che colpire i consumatori della benzina non avrebbe potuto offrire le stesse preoccupazioni circa l'aumento del costo della vita che se fossero stati colpiti i consumatori di altri prodotti? Fatto è che la ripercussione di un aumento su un complesso di 4 milioni e più di consumatori di un prodotto, che purtroppo nella vita pratica viene considerato come dire? voluttuario, ha preoccupa-

to meno il Ministro dell'industria, e con esso quello delle finanze, che far pesare la situazione sull'economia generale del Paese. Ed ecco che a far le spese della crisi di Suez sono chiamati esclusivamente i consumatori di benzina con un ulteriore balzello di ben 14 lire al litro in aggiunta alle 128 lire prima pagate. È stata una vera ingiustizia, anzi un sopruso e un abuso, consentiti dalla estrema condiscendenza di questi pazienti consumatori, che, volenti o nolenti, si erano assuefatti al pur esoso prezzo di lire 128 al litro. Si è detto però che si trattava di un sovrapprezzo temporaneo, strettamente legato alla durata della crisi. Pur nella ingiustizia del provvedimento appariva logico e perfino persuasivo il nesso tra la durata della causa comportante la durata dell'effetto. Però la crisi di Suez è superata, ma il balzello delle lire 14 al litro si continua a pagare e non si è sicuri che cessi come avrebbe dovuto già cessare.

È venuta una disposizione di legge dalla quale si apprende che il sovrapprezzo delle lire 14 al litro sulla benzina non verrà revocato, almeno fino al 30 settembre prossimo.

Ad essere benevoli si potrebbe definire una quasi assicurazione che però, mi si permetta, non convince, non acquieta affatto le aspettative dei milioni di consumatori di benzina. Bisogna che il Governo si renda conto di ciò, e che all'ingiustizia della semplicistica imposizione del sovrapprezzo non si aggiunga l'altra del prolungamento, oltre il limite della riapertura di Suez. Di già è grave che, riaperto il canale, si continui a pagare il balzello: ciò conferma l'errore di aver fatto gravare esclusivamente sulla benzina i maggiori oneri di importazione scaturiti dalla crisi di Suez. Ma più grave ancora sarebbe che tale balzello dovesse prolungarsi, come si sospetta, oltre la fine del mese di settembre: tale data invece deve essere stabilita come termine improrogabile perentorio e tale lo deve considerare il Governo, anche a tutela del suo prestigio e della serietà della sua azione.

Chiedo espressamente all'onorevole Ministro una esplicita assicurazione in questo senso, che valga a fugare le residue e giustificate apprensioni.

GAVA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non le darò un'assicurazione ma una risposta.

GRANZOTTO BASSO. Se non crede darmi una esplicita assicurazione, potrò anche essere soddisfatto della risposta, che spero sarà soddisfacente.

L'occasione mi sembra propizia per richiamare l'attenzione del Governo sulla politica economica in questo speciale settore della motorizzazione per le incertezze e gli errori di impostazione, cui ho accennato all'inizio del mio dire.

Lo sviluppo della motorizzazione italiana è palese e si impone in modo, vorrei dire, grandioso. È uno dei modi più espressivi del progresso civile in divenire sempre più vertiginoso, che afferra tutta l'umanità. Tale sviluppo postula: un adeguamento della sua importanza a quella che si attribuisce agli altri rami dell'industria; la sollecita attuazione di un sistema di prezzi per tutti i prodotti petroliferi allineati a quello internazionale, evitando così, per il futuro, che sui soli consumatori di benzina abbiano a ripercuotersi gli effetti negativi delle eventuali evoluzioni dei prezzi, che dovessero verificarsi anche al di fuori di straordinarie contingenze internazionali.

Questo rilievo l'ho ricavato di peso dalla mozione approvata il 6 luglio ultimo scorso nell'Assemblea generale dell'Automobile Club di Italia. Condivido in pieno l'azione proficua di questo Ente, veramente sensibile alla situazione motoristica in Italia. Esso ne affronta i problemi con vero disinteresse e con lodevole attaccamento allo sviluppo della circolazione motoristica, fonte oltretutto di larghi introiti valutari dall'estero.

Io non intendo — e non ne avrei la capacità — scendere nei particolari di tali problemi che l'Automobile Club Italiano fa studiare da esperti, veramente competenti ed altamente preparati nella conoscenza della complessa materia dei petroli. Essi hanno proposto, con solidità ed ampiezza di argomenti, varie soluzioni, che dovrebbero portare alla riduzione del prezzo della benzina, in modo che esso risulti — come dovrà essere — un prezzo economico e non fiscale.

È una complessa ed intricata materia, che gli studiosi in seno all'Automobile Club d'Italia

hanno propagandato su giornali e riviste, in pubblici dibattiti, mettendo in chiaro i deleteri effetti del diverso trattamento fiscale tra i derivati del grezzo, a discapito della benzina. E ciò per una errata valutazione del carattere di questo particolare settore dei consumi, lottando contro i privilegi di prezzo degli altri derivati, anche in rapporto al prezzo internazionale del grezzo; mettendo soprattutto a fuoco le evidenti dannose conseguenze del mancato allineamento del prezzo di tutti i prodotti petroliferi con quello internazionale.

Farebbe bene l'onorevole Ministro dell'industria a tener in maggior conto il contributo disinteressato che si offre da questi benemeriti esperti e studiosi, presentati oltre tutto dall'alto e competente prestigio dell'Automobile Club d'Italia. Soprattutto perchè un vigile senso pratico, che scaturisce dal diretto contatto con le manifestazioni del fenomeno, impronta i loro rilievi appoggiati a dati statistici, interpretati al lume della realtà, appunto a cagione di quel senso pratico che assiste i loro ragionamenti.

Insomma, dalla crisi di Suez, scaturisce un insegnamento che il Governo dovrà tener presente per non doversi trovare indifeso nelle deprecabili eventualità di future crisi.

Quel « metodo », che, dopo lunghe discussioni si era faticosamente stabilito con gli organi del Ministero e che appariva idoneo a garantire quanto meno la stabilità del prezzo della benzina e l'allineamento, per le eventuali future modifiche, dei prezzi italiani a quelli internazionali, non potè avere applicazione a causa della intervenuta crisi di Suez.

Oggi, che la crisi è superata, quel concordato metodo avrebbe già dovuto essere adottato, ma, intendiamoci, adottato, partendo dai prezzi di prima della crisi, essendo ovvio che debba essere sistemata la pendenza degli oneri di Suez, prima che si abbia a parlare di allineamento dei prezzi, e ciò a legittima tutela dei consumatori di benzina.

A questo punto cade opportuno un cenno sugli ulteriori ritocchi, che dovrebbero portare il prezzo della benzina a meno di cento lire, riuscendo a colpire le evasioni, le frodi nel settore degli olii minerali: frodi che, come si dice — e pare che si sia nel vero — danneggiano lo Stato

di parecchie e parecchie decine di miliardi: è grave!

GAVA, *Ministro dell'industria e del commercio*. È stata approvata una legge in proposito, lei lo sa.

GRANZOTTO BASSO. Sì, il decreto legge del 5 maggio 1957, n. 271, mira a colpire tali frodi.

Io ho avuto occasione di intervenire nella discussione, in questa Aula, per l'approvazione di quella legge ed ho criticato il provvedimento nella forma — che per me è sostanza — circa il sistema adottato quale quello del decreto-legge, che ho ritenuto in contrasto con le norme costituzionali.

Ma l'ho criticato anche dal lato tecnico per il sistema adottato nella repressione delle frodi, che io ritengo inefficace, perchè penso che occorra meglio colpire le fonti del contrabbando.

Dalle eccessive minuziosità e formalità deriva una complicazione nella vigilanza contro le frodi, che impone, peraltro, una moltiplicazione per due, se non per tre o quattro del numero, già cospicuo, degli elementi della Guardia di finanza, la quale ha troppi compiti gravi, tutti di alta responsabilità, e fra questi anche quello della vigilanza contro le frodi sugli olii minerali.

Questa vigilanza è fra le più difficili, anche per la particolarità della materia, che richiede una speciale competenza di ordine tecnico e scientifico insieme, per cui la singola guardia di finanza deve essere dotata anche di nozioni tecnico-scientifiche.

Io preferisco una vigilanza intensa, ma concentrata, alle petroliere, nei porti, lungo le coste, specie le più deserte; una vigilanza presso le raffinerie, più alle piccole che alle grandi, riducendone il numero, in modo che il grezzo, la materia base delle manipolazioni, venga seguito nel suo « iter », dalla introduzione nel nostro Paese alla lavorazione.

Soprattutto, io penso che contribuisca moltissimo a combattere il contrabbando, la radicale modifica del regime fiscale sugli olii minerali, per cui esso debba essere applicato alla base, colpendo il grezzo, ed evitando le sperequa-

zioni tra i prodotti ricavati dal grezzo con la eliminazione, o almeno riduzione, dei privilegi per gli olii combustibili, rispetto alla benzina.

Insomma, il Governo deve rendersi conto che si impone la soluzione delle difficoltà dell'economia petrolifera italiana; e la soluzione non può essere che quella di assicurare l'espansione del consumo della benzina. All'uopo dovrà essere modificata l'irrazionale politica in modo che ne risulti ridotto il prezzo della benzina.

Se ne agevolerà così il consumo; ciò che influirà sulla economia della motorizzazione, il cui problema si rende, come ho già detto, sempre più imponente. Si tratta della impostazione di una politica economica, che deve tener conto dei molteplici aspetti, nelle molteplici situazioni, dell'industria e dei commerci, nei rispettivi rami — spesso staccati da interessi contrastanti — donde la necessità di equilibri, di temperamenti, che assecondino i fini di tutte le attività, senza arrecare danni.

Io ebbi occasione, parlando in quest'Aula, nella seduta del 17 luglio 1956, ad un anno di distanza da oggi, sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e sulle molteplici esigenze che impone questo settore importantissimo dell'economia nazionale, che ha confluente con altri settori, di proporre la costituzione di un Comitato interministeriale, a carattere permanente, per la concorde e rapida soluzione dei numerosi problemi di politica economica, i quali interferiscono nella zona di competenza di vari Ministeri: proprio come nella materia che qui ho trattato.

Perciò concordo sulla necessità della costituzione di un Comitato interministeriale, proposta dall'onorevole relatore, senatore Battista, con la partecipazione dei Ministri delle finanze, del tesoro e del commercio con l'estero, dell'agricoltura e delle partecipazioni statali, per definire i principi della politica economica del Paese, con riferimento soprattutto ai settori industriali, commerciali ed artigianali, per l'incremento delle produzioni ed io aggiungo anche per la espansione dei consumi produttivi.

Tra i provvedimenti da concordare, importante è quello sulla motorizzazione, e quindi sul consumo della benzina. Oramai, deve cessare, una volta per sempre, ogni intralcio allo svilup-

po della motorizzazione; deve finire il falso criterio che possedere un autoveicolo significhi soddisfare un bisogno di lusso; criterio oggi veramente meschino, e che tuttavia riverbera ancora una notevole influenza sulla determinazione degli imponibili fiscali.

Deve, soprattutto, consentirsi alla circolazione in Italia, per agevolarne lo sviluppo, il basso prezzo della benzina, sgravato finalmente dalle irragionevoli ed esose imposizioni fiscali.

Mi auguro che queste mie considerazioni trovino favorevole eco, e possano avviare al rag-

giungimento di quel fine. (*applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle ore 17.

La seduta è tolta (*ore 13*).

---

Dott. ALBERTO ALBERTI  
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti